ASCANIO

ASCANIO

ROMANZO

DI

ALESSANDRO DUMAS

Versione italiana

DI ERRICO CUTRINELLI

VOLUME V.

NAPOLI
Tipografia Vico Freddo Pignasecca, 15.
1856.

XXXV.

Dove si prova che la lettera di un operaja, allorchè è bruciata, produce tanta fiamma, e lascia tanta cenere, quanto quella di una duchessa.

V' era sulla nobile fisonomia della bella Anna d'Heilly tal miscuglio di compassione, e di tristezza, che Ascanio si sentì commuovere, e confermato, anche pria che la duchessa avesse aperto la bocca, nell' idea che quella fosse perfettamente innocente sul proposito della catastrofe, della quale egli e Colomba erano le vittime.

« Voi qui, Ascanio? ella disse con voce me-

lodiosa? voi, al quale io voleva donare dei palagi, voi ritrovo in una prigione!

« Ah! madama, sclamò il giovine, ma è dunque vero che voi non avete affatto pigliato parte nella persecuzione che ci colpisce!

« Avete sospettato di me un momento, Ascanio? disse la duchessa; allora avete ragione di odiarmi, ed io non debbo far altro che lamentarmi in silenzio di essere così malamente conosciuta da colui che conosco perfettamente.

« Nò, madama, nò, disse Ascanio; mi si è detto che voi avevate tutto fatto, ma io non ci ho voluto credere.

« Benissimo, Ascanio. Io so che voi non mi amate, ma almeno l'odio vostro a mio riguardo non è ingiusto. Avevate ragione Ascanio: non solamente non sono stata io che abbia fatto tutto, ma ignorava invece qualunque cosa; il prevosto, Sig: d'Estourville, non sò come, ha tutto saputo, e portatosi a raccontarlo al re, ha ottenuto l'ordine di arrestar voi, e di riprendersi Colomba.

« E Colomba sta presso suo padre? dimandò vivamente Ascanio.

« Nò, disse la duchessa, Colomba sta presso di me.

« Pressò di voi, signora! sclamò il giovine. Ma perchè?

« Essa è bellissima, Ascanio, mormorò la duchessa, e trovo giusto che la preferiate a tutte le donne del mondo, sia pure che la più amabile fra queste donne vi offrisse il più ricco ducato.

« Io amo Colomba, signora, disse Ascanio, e voi sapete bene che l'amore si preferisce a tutti i beni della terra.

« Sì, Ascanio, sì, voi l'amate al disopra di tutte le cose. Un momento ho sperato che la passione vostra per lei non fosse che un amore ordinario, ma ho visto di essermi ingannata; sì, lo veggo chiaramente adesso, sclamò essa con un sospiro, separarvi più lungamente l'uno dall'altra sarebbe opporsi alla volontà di Dio.

« Ah! madama, sclamò Ascanio congiungendo le mani, Iddio vi ha dato il potere di riunirci: siate grande e generosa fino alla fine, signora, e formate la felicità di due fanciulli i quali vi ameranno e vi benediranno per tutto il corso di loro esistenza.

« Ebbene! sì, disse la duchessa, io mi dichiaro vinta, Ascanio; sì, sono pronta a proteggervi, e difendervi, ma ohimè forse a quest'ora è troppo tardi!

« Troppo tardi! ma che intendete dire? sclamò Ascanio.

« Forse a quest'ora, Ascanio, io stessa sono rovinata.

« Rovinata! e perchè madama?

« Perchè vi ho amato.

« Per avermi amato! Voi rovinata per causa mia?

« Sì, imprudente che io sono, sì rovinata per causa vostra; rovinata per avervi scritto.

« Ma come? io non vi capisco ancora, signora.

« Voi non capite che il prevosto, munito di un ordine del re, ha ordinato una ricerca generale al palazzo di Nesle? Non capite che questa ricerca avendo per iscopo di trovare tutte le prove dell' amor vostro per Colomba, si eseguirà principalmente nella vostra stanza?

« Ebbene? domandò Ascanio impaziente.

« Ebbene! continuò la duchessa, se nella vostra camera si ritrova la lettera che io vi ho scritta in un momento di delirio, se questa lettera è posta sotto gli occhi del re, che io ingannava, ed era vicina a tradire per voi, non capite che il mio potere cade nell'istesso momento? non capite che io non varrò più a niente nè per voi, nè per Colomba? non capite infine che io sono rovinata?

« Oh! sclamò Ascanio, tranquillizzatevi madama, non vi è pericolo veruno, questa lettera non sta nella mia stanza, ma sta meco, essa non mi ha mai abbandonato.

La duchessa respirò, e passando dall'espressione dell'ansietà a quella della gioja.

« Non vi ha mai abbandonato, Ascanio! sclamò essa, non vi ha mai abbandonato! Ed a qual sentimento debbo attribuire che questa lettera felice non v'abbia mai abbandonato?

« Alla prudenza, signora, mormorò Ascanio.

« Alla prudenza. Dunque io m'ingannava anche questa volta, Dio mio! Dio mio! mentre avrei dovuto essere certissima, convintissima. Alla prudenza! ebbene! aggiunse, facendo le viste di fare uno sforzo sopra sè stessa, giacchè non debbo ringraziarvi d'altro che della vostra prudenza, Ascanio, ditemi un poco, credete poi di essere sufficientemente prudente, allorchè conservate quì addosso a voi, mentre si può scendere ad ogni ora nella vostra prigione, mentre potete essere a forza visitato, credete di essere sufficientemente prudente, io diceva, allorchè conservate su di voi una lettera che deve, scoverta che sia, mettere fuori stato di difendere voi e Colomba, la sola persona la quale possa salvarvi?

Signora, disse Ascanio, con la sua dolce voce e con quell' aria di melancolia che risentono sempre i cuori puri allorchè sono obbligati a dubitare, ignoro se l'intenzione di salvar Colomba e me, stia veramente in fondo al vostro cuore come sta sulle vostre labbra; ignoro se il solo desiderio di riaver questa lettera, la quale, come avete detto voi stessa, può ro-

vinarvi, vi abbia condotto fin quì; ignoro finalmente se voi, allorchè avrete avuto questa lettera in vostro potere, da protettrice che ora vi mostrate, ritornerete nemica; ma quel che so, madama, è che questa lettera vi appartiene; e che io non ho più il diritto di ritenerla dal momento in cui voi venite a reclamarla.

Ascanio si alzò, andò dritto alla sedia dove stava il suo giustacuore, cercò nella tasca, e tiratane una lettera, della quale la duchessa, al primo colpo d'occhio, riconobbe l'inviluppo: « ecco, disse, madama, questa carta da voi tanto desiderata, e che, senza potermi essere utile, può dall'altro canto tanto svantaggiarvi, riprendetevela, laceratela, distruggetela. Io per me ho fatto il mio dovere, e voi farete quello che meglio vi piacerà.

« Ah! voi siete davvero un nobile cuore, Ascanio, sclamò la duchessa trasportata da quel primo movimento, che si ritrova talvolta anche nel fondo delle anime più corrotte.

« Vien qualcuno, signora, badate a voi! sclamò Ascanio.

« Avete ragione» sclamò la duchessa.

Ed al rumore dei passi che effettivamente si avvicinavano, ella stese la mano verso la lampada, presentando la carta alla fiamma, che vi si appiccò e la distrusse in un momento. La duchessa intanto non la lasciò, se non quando

il fuoco fù vicino a bruciarle le dita, e la lettera allora per tre quarti consumata scese a terra girandolando; allorchè vi fu giunta era tutta ridotta in cenere, e pure su quelle ceneri la duchessa mise il suo piede.

In questo comparve il prevosto sulla porta.

« Sono stato prevenuto che voi siete qui, signora, ei disse con un aria turbata, guardando alternativamente Ascanio e la duchessa, e mi affretto a discendere per proferirvi i miei servigi. Avreste mai, per avventura, bisogno di me? ho delle genti che dipendono dagli ordini miei.

« No, signore, disse la duchessa, non potendo dissimulare il sentimento di profoda gioja che dal cuore gli traboccava sul viso. No, ma non per questo tralascio di ringraziarvi per la vostra buona volontà e sollecitudine. Era solamente venuta per interrogare questo giovine che avete fatto arrestare, e per assicurarmi se ei fosse effettivamente tanto colpevole quanto si asseriva.

« Ed il risultamento di un tale esame? domandò il prevosto, con tal tuono che non nascondeva troppo bene una leggiera tinta d'ironia.

« È che Ascanio è meno colpevole di quanto io credeva. Vi chieggo adunque signore che gli siate largo delle vostre cure. A quel che

pare, mi sembra molto malamente locato. Non potreste dargli un'altra stanza?

« Vi si penserà domani, signora, giacchè voi sapete che i vostri desideri valgono altrettanti ordini. Avete altro da comandarmi? e volete proseguire il vostro interrogatorio?

« No, signore, rispose Anna, sò tutto quello che desiderava sapere.

A tai detti, la duchessa uscì dal carcere gettando ad Ascanio un'ultima occhiata mista di riconoscenza e di passione.

Il prevosto la seguì, e la porta si chiuse lor dietro.

« Perdio! mormorò Giacomo Aubry, il quale non aveva perduto motto della conversazione, perdio! era omai tempo.

In fatti, la prima cura di Marmagne, ritornando in sè, era stata quella di mandare a dire alla duchessa, che aveva ricevuto una ferita forse mortale, ma che pria di morire vorrebbe rivelarle un secreto della più alta importanza per lei. Al che la duchessa era accorsa, e Marmagne le aveva detto di essere stato assalito e ferito da uno scolare per nome Giacomo Aubry, il quale cercava di entrare al Castelletto per giungere fino ad Ascanio, e recar quindi a Cellini una lettera di cui Ascanio era depositario.

A tai detti, la duchessa aveva capito di che

si trattava, e maledicendo sempre la sua passione che l'aveva fatta questa volta uscire dai limiti dell'ordinaria sua prudenza, era corsa al Castelletto, quantunque fossero appena due ore di mattino, si era fatto aprire il carcere del prigioniero, e là aveva rappresentata la scena che abbiamo raccontata, e che aveva avuto, almeno così credeva la duchessa, il desiderato scioglimento.

Come aveva detto Giacomo Aubry, era omai tempo.

Ma era eseguita la metà della faccenda, e restava a fornirsi l'altra più difficile metà. Lo scolare possedeva la lettera, che era poco mancato fosse distrutta per sempre; ma perchè questa lettera avesse il suo reale valore, non doveva stare fra le mani di Giacomo, ma invece fra quelle di Cellini.

Ora Giacomo Aubry era prigioniero, magnificamente prigioniero, ed egli aveva apparato dal suo predecessore che non era cosa facile uscire dal Castelletto, entratoci una volta. Egli rassembrava adunque, dobbiamo dirlo, a quel gallo che ha trovato una perla, e sta nel più grande impiccio per non saper cosa farsi della sua ricchezza.

Tentar di fuggire con la violenza, era impossibile. È vero che Giacomo Aubry armato del suo pugnale poteva ammazzare il guardia-

no che gli arrecava il pranzo, prendere le sue chiavi e gli abiti suoi; ma oltre che questo mezzo estremo ripugnava all'eccellente natura dello scolare, non gli offriva nemmeno, bisogna dirlo, una sicurezza sufficiente. Vi erano dieci probabilità contro una che ei sarebbe riconosciuto, frugato, spogliato della lettera preziosa, e rimesso nel carcere.

Tentare di fuggir per destrezza, l' era una cosa anche più difficile. Il carcere era scavato otto o dieci piedi sotterra, sbarre di ferro ingraticciavansi nello spiraglio pel quale vi scendeva l' unico raggio di sole. Vi volevano mesi per spiombare una sola di quelle sbarre; poscia spiombate che fossero, dove si troverebbe il fuggitivo? in qualche cortile dagl' insuperabili muri, dove sarebbe stato certamente ritrovato la mattina.

Vi rimaneva la corruzione, ma in grazia del giudizio emesso dal luogotenente criminale il quale attribuiva a Gervaise 20 soldi parigini per la perdita dell' onore di lei, il prigioniero non altro possedeva che 10 soldi, somma ben insufficiente per tentare il più meschino carceriere della più trista prigione, e tanto meno decente poi per offerirsi ad un porta-chiavi di una fortezza reale.

Giacomo Aubry, si vedeva adunque, siamo

costretti a conveuirne, nel più profondo imbarazzo.

Di tanto in tanto una idea liberatrice pareva gli si presentasse allo spirito, ma senza dubbio, quell' idea trascinava seco gravissime conseguenze, perchè ciascuna volta che ritornava con la insistenza delle buone idee, gli si oscurava visibilmente il volto, e dava dei sospiri, i quali provavano chiaramente che il giovinotto soffriva internamente una violentissima lotta, tanto che per tutta la notte Giacomo non pensò neanche a dormire: passò il tempo a passeggiare per lungo e per largo, a sedersi ed alzarsi. Era questa la prima volta che gli succedeva di star desto per riflettere, mentre egli era sì stato desto straordinariamente, ma in qualità di bevitore, di giocatore, e d' innamorato.

Alla punta del giorno intanto parve un poco sedata la lotta per la vittoria certamente di una delle forze in opposizione, perchè Giacomo Aubry diede un sospiro anche più lamentevole di quanti ne avesse fino allora gettati, e si buttò sul letto come un uomo compiutamente abbattuto.

Appena coricato, intese dei passi per la scalinata, i quali si andavano sempre più avvicinando; la chiave schricchiò nella serratura, la porta poscia girò sui suoi cardini, e due uomi-

ni di giustizia comparvero sul limitare ; l'uno era il luogotenente criminale, e l'altro il cancelliere.

Il dispiacere della visita fu compensato dal piacere goduto da Giacomo Aubry nel rivedere due sue antiche conoscenze.

Ah ! ha ! il mio giovinotto, disse il luogotenente criminale, riconoscendo Giacomo Aubry, siete voi una altra volta, siete dunque riuscito a farvi imprigionare nel Castelletto ? vedi Bacco che birbante che siete. Seducete le ragazze e bucate il ventre ai signorotti ! ma, questa volta badate a voi ! la vita di un gentiluomo costa più dell' onore di un' operaja, e non ve ne uscirete con venti soldi parigini.

Per quanto fossero formidabili le parole del giudice, pure il tuono col quale venivano pronunciate confortava alquanto il prigioniero. Quest' uomo dalla faccia gioviale, nelle cui mani sembravagli che, per sua buona fortuna, fosse caduto, sembrava una tanto buona persona, che riuscivagli impossibile credere che potesse venir da lui niente di male. È vero però che non era lo stesso del cancelliere, il quale, a ciascuna minaccia del luogotenente scuoteva affermativamente la testa. Era questa la seconda volta che Giacomo Aubry vedeva questi due uomini l' uno a fianco dell' altro, e per quanta preoccupazione gli potesse inspirare la pre-

caria situazione nella quale si trovava, pur tuttavolta non poteva impedirsi di fare internamente le più filosofiche riflessioni sui capricci del caso, il quale aveva riuniti vicino due individui tanto diversi e pel fisico e pel temperamento.

Cominciò l'interrogatorio. Giacomo Aubry niente nascose. Dichiarò che avendo riconosciuto nel visconte di Marmagne un gentiluomo che lo aveva spesse volte tradito, ei si era impossessato della spada di un paggio, e lo aveva sfidato: Marmagne aveva accettata la sfida; si erano battuti, e finalmente il visconte vi era rimasto al di sotto; e non sapeva niente altro.

« Non sapete nient'altro, non sapete niente altro, mormorò il giudice, nel mentre che dettava l'interrogatorio al cancelliere. Per bacco! è già abbastanza questo, ed il vostro affare è chiaro come il giorno tanto più che il Visconte di Marmagne è uno dei favoriti di Madama d' Étâmpes.

« Diavolo! fece lo scolare che cominciava a turbarsi, ditemi dunque, signor giudice, la faccenda poi sarebbe tanto brutta quanto asserite?

« Più brutta ancora, amico mio, più brutta, essendo che io non ho il sistema d'impaurire i miei clienti. Ma io prevengo affinchè se dovete dare qualche disposizione......

« Dare qualche disposizione ? sclamò lo scolare, ma signor luogotenente criminale, ditemi un poco, ne andasse la vita ?

« Certamente, disse il giudice, certamente. Come ! voi attaccate un gentiluomo sulla pubblica via, l'obbligate a battersi, gli passate la spada a traverso del corpo, e chiedete se ne va della vita ? sì, amico mio, sì, e vi ha grandissimo pericolo di vita.

« Ma infine queste cose succedono tutti i giorni, ed io non veggo perseguitati i colpevoli con tanto rigore.

« È verissimo, ma fra gentiluomini, mio giovine amico. Oh ! quando a due gentiluomini salta il ruzzo di sgozzarsi, lo possono fare, perchè è questo un diritto della loro condizione, e non vi è niente da dire ; ma se un giorno ai villani venisse il ghiribizzo di battersi coi gentiluomini, siccome i villani sono venti volte più numerosi dei gentiluomini, così non vi sarebbero più gentiluomini, il che sarebbe un gran danno.

« E quanti giorni voi credete che possa durare il mio processo ?

« Circa cinque o sei giorni.

« Come ! sclamò lo scolare, cinque o sei giorni mi restano.

« Certamente. Il fatto è chiaro : c'è un uomo che muore, e voi confessate di averlo am-

mazzato, la giustizia deve essere sodisfatta. Intanto, aggiunse il giudice, dando al suo volto un espressione anche più profonda di mansuetudine, se due o tre giorni di più vi fanno piacere......

« Sommo piacere.

« Ebbene, prolungheremo le scritture, e guadagneremo tempo. Voi siete in fondo un buon giovane, ed io sarò compiaciuto di far qualche cosa in vostro vantaggio.

« Grazie, disse lo scolaro.

« Ed ora, riprese il giudice alzandosi, avete altro da chiedermi.

« Vorrei vedere un prete; è egli possibile?

« Certamente, ne avrete il dritto.

« Ebbene, allora signor giudice, pregate perchè me ne mandino uno.

« Io vado a sodisfare la vostra commissione. Senza rancore mio giovine amico.

« Come! anzi, vi sarò riconoscentissimo.

« Signor scolare, disse allora a mezza voce, ad avvicinandosi a Giacomo Aubry il cancelliere, vorreste accordarmi una grazia?

« Volentieri, disse Aubry; e quale?

« Ma forse voi avete parenti, amici, ai quali avete stabilito di lasciare tutto quello che possedete.

« Amici? ne ho un solo, ed è come me in prigione. Parenti? ho solo cugini, e cugine

lontani lontanissimi; cosicchè parlate francamente signor cancelliere.

« Signore, io sono un povero padre di famiglia con cinque figli.

« Ebbene?......

« Ebbene, non ho mai avuto fortuna nel mio impiego, che per altro disimpegno con scrupolo e probità. Tutti i miei confratelli mi calpestano.

« E perchè?

« Perchè, ah! perchè? ora ve lo dico.

« Dite......

« Perchè hanno fortuna.

« Ah! Ma perchè essi hanno fortuna.

« Ecco quello che stava per dimandarvi, signor cancelliere.

« Ed ecco quello che sto per dirvi, signor scolare.

« Mi farete sommo piacere.

« Hanno fortuna, » il cancelliere abbassò la voce di altro mezzo tuono: « hanno fortuna perchè hanno in tasca un po'di corda d'impiccato, capite mò.

« Nò.

« Ma avete una intelligenza difficilissima. Voi fate un testamento n'è vero?

« Un testamento, io? ma perchè?

« Per bacco! perchè non sorga quistione fra i vostri eredi. Ebbene! mettete in tal te-

stamento che voi autorizzate Marco Bonifacio Crimoineau, cancelliere del luogotenente criminale, a reclamare dal boja un pezzettino della vostra corda.

« Ah! fece Aubry, con voce strangolata, sì, vi capisco.

« E mi accordate la dimanda?

« Ma come!

« Giovine! ricordatevi quello che ora mi promettete. Molti hanno preso lo stesso vostro impegno, ma alcuni sono morti ab intestato, gli altri hanno scritto male il mio nome, Marco Bonifacio Crimoineau, cosicchè hanno avuto luogo alcuni cavilli; ed altri finalmente, i quali erano colpevoli, signore, in parola d'onore, colpevolissimi, sono stati mandati via, e si sono fatti impiccare altrove, di tal guisa che io era veramente disperato allorchè voi ci siete capitato fra mani.

« Va bene, signor cancelliere, va bene, disse Giacomo; siate sicuro che questa volta se io sono impiccato, voi avrete la corda.

« Oh signore, non ne dubitate affatto, sarete impiccato sicurissimamente.

« Ebbene?...... Crimoineau, disse il giudice.

« Eccomi, signor luogotenente criminale, eccomi. Cosicchè è stabilito, signor scolare?

« Convenuto.

« In parola d' onore?

« In fè di villano!

« Via via, mormorò il cancelliere, andandosene, credo che questa volta riuscirò nell' intento. Vado ad annunciare questa buona notizia a mia moglie ed ai miei figli.

Ed uscì seguendo il luogotenente criminale il quale andava dolcemente sgridandolo perchè si fosse fatto tanto aspettare.

———

XXXVI.

Dove si vede che una verace amicizia sà spingere l'attaccamento fino a contrarre un matrimonio.

Aubry, rimasto solo, ricadde in riflessioni anco più profonde di prima; e bisogna convenirne, nella sua conversazione col luogotenente criminale v' era stata ampia materia di meditazione. Intanto, affrettiamoci a dirlo, quegli che avesse potuto leggere nel cuore di lui avrebbe visto che la situazione di Ascanio e di Colomba, situazione che dipendeva dalla lettera che esso aveva fra mani, prendeva il primo luogo nelle sue preoccupazioni, e che prima di pensare a sè, cosa della quale proponevasi d' occuparsi dopo, pensava a loro.

Stava così meditando da circa mezz'ora al-

lorchè la porta si aprì, e comparve sulla soglia il porta-chiavi.

« Siete voi che avete fatto venire un prete? domandò quegli borbottando.

« Certo che sono io, disse Giacomo.

« Mi porti il diavolo se io posso arrivare a capire che cosa abbiano questi da fare con un monaco! mormorò il carceriere; ma so bene però che non sanno lasciare cinque minuti un povero uomo in tranquillità. Via via, entrate, padre mio, continuò egli, facendosi da banda, per lasciar passare il prete, e fate subito. Poscia chiuse la porta sempre borbottando, lasciando il nuovo arrivato solo col prigioniero.

« Voi, figlio mio, mi avete fatto chiamare? domandò il prete.

« Sì, padre mio, rispose lo scolare.

« Desiderate confessarvi?

« Nò, non precisamente questo, ma desidero parlarvi sopra un semplice caso di coscienza.

« Dite, figlio mio, rispose il prete, sedendo sullo sgabello, e se i miei deboli lumi possono guidarvi.

« Precisamente. Vi ho fatto venire proprio per chiedervi un consiglio.

« Vi ascolto.

« Padre mio, disse Aubry, io sono un gran peccatore.

« Ohimè! fece il prete, felice almeno quegli che lo conosce.

« Ma questo non è tutto, non solamente sono un gran peccatore come vi diceva, ma ho fatto anche cadere altri in peccato.

« Vi è riparo al danno che avete commesso?

« Credo di sì, padre mio, credo di sì. Io ho trascinato meco nell'abisso una giovinetta innocente,

« Allora, l'avrete sedotta, domandò il prete.

« Precisamente così, padre mio.

« E volete riparare il vostro fallo?

« Almeno ne ho l'intenzione.

« Non vi à che una strada sola.

« Lo sò, e per questo sono stato tanto tempo indeciso. Se ve ne fossero state due, avrei scelto la seconda.

« Cosicchè desiderate sposarla?

« Un momento! no, io non voglio mentire; no, padre mio, io non lo desidero, ma mi ci rassegno.

« Varrebbe meglio un sentimento più puro, più devoto.

« Che volete mò, padre mio, vi sono alcuni nati per sposare, ed altri per rimanere scapoli. La mia vocazione era il celibato, e vi bisognava niente di meno della situazione nella quale mi trovo.

« Ebbene! figlio mio, essendo che potreste

cambiare idea, così vi consiglio a farlo il più presto possibile.

« E questo più presto quando potrà essere? domandò Aubry.

Per bacco! disse il prete, siccome è un matrimonio in extremis, così si otterrà ogni dispensa, e credo bene che dopo domani.....

« Vada per dopo domani, fece lo scolare gettando un sospiro.

« Ma la giovinetta?

« Ebbene!

« Acconsentirà?

« A che?

« Al matrimonio.

« Perdio! se acconsentirà? ma voi parlate da senno? Queste non sono proposizioni ch'ella riceva tutti i giorni.

« Cosicchè non vi sarà nessuno impedimento

« Nessuno.

« I parenti dal lato vostro?

« Assenti.

« Dal lato suo?

« Incogniti.

« Il nome suo?

« Gervaise—Perrette-Popinot.

« M'incaricate di recarle questa notizia?

« Se volete prendervi quest'incomodo, padre mio, ve ne sarò veramente obbligato.

« Oggi stesso quella sarà prevenuta.

« Dite un poco, dite un poco, padre mio, le potreste, per avventura, rimettere una lettera.

« Nò, figlio mio, noi altri rivolti al servizio dei prigionieri abbiamo fatto giuramento di non rimettere nessun messaggio di parte loro a nessuno, che dopo la loro morte. Venuto questo momento tuttociò che desiderate.

« Grazie, sarebbe inutile, teniamoci dunque al matrimonio, mormorò Aubry.

« Non avete altro a dirmi?

« Niente altro, senonchè, ove si dubitasse della verità delle mie asserzioni, e si movesse qualche difficoltà ad accordarmi la richiesta, si potrebbe trovare un appoggio presso il luogotenente criminale consistente in una querela della suddetta Gervaise—Perrette-Popinot, la quale proverebbe alla giustizia che io non asserisco niente che non sia la pura verità.

« Fidate a me per l' appianamento di tutte le difficoltà, rispose il prete, il quale aveva creduto osservare che Giacomo Aubry in quella faccenda non agisse per entusiasmo, ma si cedendo ad una necessità; e di qui a due giorni...

« Di qui a due giorni?

« Avrete reso l' onore a colei cui l' avete tolto.

« Ohimè! mormorò lo scolare, mettendo un gemito profondo.

« Coraggio, figlio mio, coraggio, disse il prete; più ci costa un sagrifizio, e più è grato a Dio.

« Per Diana! sclamò lo scolare, in tal caso Iddio me ne sarà grato assai; andate, padre mio, andate!

In fatti, era stato sol con un forte contrasto con sè stesso che Giacomo Aubry aveva presa una simigliante risoluzione: siccome esso aveva detto a Gervaise, aveva ereditato un antipatia paterna pel matrimonio, e doveva trovarsi poi in tutto quel garbuglio di circostanze per arrivare al grado di annegazione al quale era giunto.

Ma, dirà il lettore, che cosa vi è di comune fra il matrimonio di Gervaise ed Aubry, e la felicità di Ascanio e Colomba, ed in qual guisa Aubry, sposando l' innamorata, salvava l'amico?

A tal dimanda potrei rispondere al lettore che egli manca di penetrazione, ma egli però dal lato suo potrebbe dirmi che lo stato suo non è quello di averne: Abbia dunque la bontà di leggere fino al termine di questo capitolo mentre se avesse avuto lo spirito più indagatare, avrebbe potuto dispensarsene.

Il prete andò via, ed Aubry nella impossibilità di rinculare, parve ormai più tranquillo; e l' è questa una proprietà delle risoluzioni,

vuoi anco le più terribili, di condurci cioè dietro la calma. Lo spirito che ha lottato si riposa, ed il cuore che ha combattuto s'intorpida.

Giacomo Aubry restò dunque nel suo riposo e nel suo intorpidimento, fino al punto in cui dopo aver inteso dello strepito nella prigione di Ascanio, credette che quello strepito, cagionato dalla venuta del carceriere che gli arrecava il pranzo, fosse una garanzia di tranquillità per parecchie ore. In conseguenza, lasciò decorrere alquanti minuti, dopo i quali avendo riconosciuto che nessun rumore turbava il silenzio, si ficcò nell'andito, vi passò al solito per entro, e sollevò la stuoja con la testa.

Il carcere d' Ascanio era nella più profonda oscurità.

Aubry chiamò a mezza voce; nessuno rispose: il carcere era deserto.

Il primo sentimento di Aubry fu un sentimento di gioia.

Ascanio era libero, e se Ascanio era libero non aveva più bisogno di lui........ ma tosto si ricordò della raccomandazione udita la vigilia di mettere Ascanio in una più comoda prigione. Si era avuto riguardo alla raccomandazione di madama d'Etâmpes: e quel rumore che allora aveva sentito lo scolare, era cagionato dallo sloggiamento del suo amico.

Adunque la speranza avuta da Aubry fu

abbagliante, ma rapida quanto il baleno.

Lasciò che ricadesse la stuoja, e rientrò indietreggiando nel proprio carcere. Gli era stata tolta ogni consolazione, fin anco il piacere di vedere l'amico per cui si sagrificava: non gli rimaneva adunque altro da fare, senonchè darsi alla meditazione; ma Giacomo Aubry aveva tanto riflettuto, e le sue riflessioni avevano avuto un risultamento tanto doloroso, che ei preferì di dormire: si gettò sul letto, e siccome era in credito di sonno, così malgrado tutti i suoi pensieri non andò guari che s'addormentò del sonno più profondo.

Sognò che fosse stato condannato a morte ed appiccato; ma siccome per colpa del carnefice la corda non era stata bene unta, così l'appiccazione era rimasta incompleta, ma non ostante questo era stato sotterrato bello e buono. E, nel suo sogno, Giacomo Aubry cominciava a dilaniarsi le braccia, allorchè era giunto il cancelliere per prendersi il suo pezzettò di corda, aveva aperto la fossa di lui, e gli aveva reso la vita non solo, ma anche la libertà.

Ohimè! l'era un sogno quello, e non appena fu desto s'avvide di essere ben compromesso riguardo alla vita, e di avere totalmente perduta la libertà.

La sera, la notte ed il giorno decorse senza

che Aubry ricevesse altra visita fuorchè quella del suo carceriere.

Tentò di fargli qualche dimanda, ma non però ne trasse motto.

Alla metà della notte, mentre Giacomo Aubry dormiva il suo primo sonno, intese la porta girar sopra i suoi cardini, e si svegliò quindi di soprassalto.

Per quanto profondo fosse il sonno di un prigioniero, purtuttavolta vien sempre interrotto dal rumore di una porta che s'apra.

Lo scolare si alzò per metà.

« Alzatevi, e vestitevi, » Disse l' aspra voce del carceriere, mentre dietro di lui luccicavano, al chiarore di una fiaccola, ch' egli teneva in mano, le alabarde di due guardie del prevosto.

Il secondo comando era inutile; siccome sul letto di Giacomo non v'erano nè lenzuola nè pure un covertino, ei dormiva vestito interamente.

« Dove volete condurmi ? domandò Giacomo Aubry mezzo sonnacchioso.

« Siete proprio curioso, disse il carceriere.

« Va benissimo ma intanto io vorrei saperlo, riprese lo scolare.

« Andiamo, andiamo, non vi è tempo da far ragionamenti, seguitemi.

Siccome ogni resistenza era inutile, il prigioniero obbedì.

Giacomo Aubry guardavasi d'intorno, con tale turbamento,da non saperlo neanche dissimulare; temeva un'esecuzione notturna, ma lo confortava alquanto l'assenza di qualunqne prete, e del carnefice.

Dopo dieci minuti, Giacomo Aubry si trovò nella prima sala dove era stato condotto,al suo arrivo al Castelletto; ma quivi invece di condurlo alla forca, la guida sua aprì una porta nascosta in un angolo, e l'intromise in un corridojo interno il quale sporgeva in un cortile. Il primo sentimento del prigioniero, giungendo in quel cortile, dove rattrovavasi all' aria aperta, e rivedeva il cielo,fu di respirare a gonfiezza di polmoni. E lo fece, perchè non sapeva se gli si porgesse la seconda volta una tanto fortunata occasione. Poi, scorgendo dall'altro lato del cortile, le arcate finestre di una cappella del secolo XIV cominciò a capire di che si trattasse.

Il nostro carattere di fedel narratore ci obbliga a dire che a' tal pensiero gli vennero meno le forze.

Frattanto la rimembranza di Ascanio e di Colomba si presentò contemporaneamente al suo spirito, e la grandezza della bella azione che stava per fare lo sostenne nel suo cordoglio.

Si avanzò dunque con passo deciso verso la chiesa, e giuntone sul limitare, gli venne tutto chiaramente spiegato.

Il prete stava sull'altare, ed una donna lo aspettava nel coro; questa donna era Gervaise.

In mezzo al coro ritrovò il governatore del Castelletto,

« Voi avete richiesto di rendere, pria di morire, l'onore alla giovinetta cui l'avevate rapito, disse il governatore; la dimanda era giusta, e la vi si è accordata.

Una nube passò sugli occhi dello scolare; ma toccò con la mano la lettera di madama d'Étâmpes, e riprese coraggio.

« Oh! mio povero Giacomo, sclamò Gervaise, venendosi a gettare nelle braccia dello scolare; oh! chi mi avrebbe detto che quest'ora da me tanto desiderata sarebbe scoccata in simile circostanza!

« Che vuoi, cara mia Gervaise, sclamò lo scolare stringendosi Gervaise sul petto; Dio sa cui deve mandare punizione, e cui ricompensa: sottomettiamoci alla sua santa volontà!

Poi, a bassa voce, e ficcandole fra mani la lettera di madama d'Étâmpes:

« Per Benvenuto, ei disse, e a lui solo.

« Hei? mormorò il govervatore, avvicinandasi ai due sposi celeramente, che ci è?

« Niente: diceva a Gervaise che io l'amo.

« Siccome essa non avrà, secondo ogni apparenza, il tempo di accorgersi del contrario, trovo fossero inutili le proteste: avvicinatevi all'altare, e fate presto.

Aubry e Gervaise si avvicinarono al prete che li aspettava, senza pronunciar motto, e come gli furono giunti dinnanzi, ambedue s'inginocchiarono. La messa cominciò.

Giacomo avrebbe veramente desiderato di scambiare qualche parola con Gervaise, la quale dal canto suo bruciava dalla voglia di manifestargli la propria riconoscenza; ma due guardie, situate ai loro fianchi, sorvegliavano i loro movimenti, e spiavano le loro parole. Fù una fortuna che il governatore in un momento, di compassione certamente, avesse loro permesso di scambiare l'abbraccio, per mezzo del quale la lettera dalle mani di Giacomo era passata in quelle di Gervaise: perduto quel momento, la sorveglianza esercitata sovra i due sposi avrebbe reso inutile l'attaccamento, ed il sacrifizio dolorosissimo dello scolare Giacomo Aubry. .

Senza dubbio il prete aveva anche egli ricevuto le sue istruzioni perchè abbreviò assai il suo discorso. Forse fu perchè ei stesso pensava inutile fare grandi raccomandazioni conjugali e paterne ad un uomo che stava per essere im-

piccato nello spazio di due o tre giorni al più.

Terminato il discorso, data la benedizione, detta la messa, Aubry e Gervaise credettero che almeno loro si accordasse un sol momento di colloquio privato, ma niente affatto; malgrado le lagrime di Gervaise, la quale, alla lettera, si scoglieva in acqua, le guardie li separarono.

Ciò non pertanto ebbero il tempo di rimandarsi una scambievole occhiata. Quella di Aubry significava.

« Pensa alla mia commissione. »

Quella di Gervaise rispondeva: «Sta tranquillo, la eseguirò questa notta stessa, o al più tardi domani mattino.

Poi vennero tutti e due trascinati in diverse direzioni. Gervaise fu messa galantemente alla porta di strada, e Giacomo fù gentilmente ricondotto alla prigione.

Entrandovi, lo scolare gettò un sospiro anco più profondo di tutti quelli che fino allora aveva emessi; poveretto! egli era maritato!

Ecco come, Curzio novello, Giacomo Aubry si precipitò, per attaccamento di amicizia, nella voragine dell'imeneo.

XXXVII

La fusione.

Ora col permesso dei nostri lettori, lasciamo per poco il Castelletto, e ritorniamo al palazzo di Nesle.

Ai gridi di Benvenuto, gli operai accorsi lo avevano tutti seguito nella fonderia.

Tutti lo conoscevano all'opera; ma nessuno gli aveva visto mai tanto ardore nel viso, tanta fiamma negli occhi; chiunque avesse potuto in quel momento modellarlo, in quella stessa guisa che ei stava per modellare il suo Giove, avrebbe regalato al mondo la più bella statua che si potesse fare del genio dell'arte.

Tutto era pronto; il modello di cera rivestito

della sua cappa di terra, tutto cerchiato di ferro nel fornello a capsula aspettava il momento di sua vitale esistenza. Il legno anche esso era tutto preparato; Benvenuto ne avvicinò la fiamma a quattro luoghi differenti, e siccome il legno era di abete che l'artista aveva avuto pensiero di far seccare da lunga pezza, così il fuoco investì rapidamente tutti i lati del fornello, cosicchè la forma divenne tosto il centro d'un immenso focolare. Allora la cera cominciava ad uscire dai buchi, mentre contemporaneamente il modello coceva; nel tempo stesso gli operai scavavano una grande fossa vicino al fornello dove il metallo doveva entrare in fusione, perchè Benvenuto non voleva perdere un sol momento, e cotto appena il modello voleva procedere alla fusione.

La cera colò dal modello per lo spazio di un giorno e mezzo, e mentre gli operai si davano la muta come fanno i marinai di un bastimento da guerra, Benvenuto vegliava sempre, girando d'intorno al fornello, attizzando la fiamma ed incoraggiando i lavoratori. Infine riconobbe che la cera era tutta scorsa, ed il modello si era perfettamente cotto; quest'era la seconda parte del lavoro; rimaneva l'ultima, cioè la fusione del bronzo, e lo scolo della statua.

Alloraquando si fù a questo punto, gli operai, i quali non sapevano comprendere questa

forza sovraumana, e quell'ardore furioso, volevano ottenere che Benvenuto si riposasse per un pajo d'ore, ma siccome quel pajo d'ore sarebbero state aggiunte alla prigionia di Ascanio, ed alla persecuzione di Colomba, Benvenuto ricusò. Sembrava fosse dello stesso metallo di cui stava per formare un Dio.

Allora scavata la fossa, circondò il modello di sicurissime funi, e coll'aiuto di argani a tal uopo preparati, lo alzò con ogni cura possibile, lo trasportò fin sopra la fossa, e ve lo discese lentamente fino a che fu giunto all'altezza del fornello; piazzatolo là, lo rincalzò colla terra estratta dalla fossa, la quale fece pestare ben bene, e vi piazzò di tanto in tanto, a misura che si elevava, tubi di terra cotta destinati a servir da ventaruole. Tutti quei preparativi lo occuparono pel restante della giornata. Sopravvenne la notte; erano quarantotto ore che Benvenuto non aveva dormito, nè s'era pur seduto. Gli operai lo supplicavano, Scozzone lo sgridava, ma Benvenuto non voleva sentire nessuno; una forza magica sembrava lo sostenesse, ed egli non rispondeva alle preghiere, ed alle sgridate altramente che comandando a ciascuno quel che avesse da fare, con quella voce aspra e breve con la quale un generale comanda ai suoi soldati.

Benvenuto voleva cominciare la fusione in

quello stesso momento; l'energico artista, il quale aveva stabilmente veduto tutti gli ostacoli scomparirgli dinnanzi, provava ora la sua potenza imperativa sopra sè stesso. Schiacciato dalla fatica, straziato dagli affanni, bruciato dalla febbre, comandava al corpo suo di agire, e quel corpo di ferro obbediva, mentre i suoi compagni erano obbligati a ritirarsi l'un dopo l'altro, così come si veggono in una battaglia i soldati feriti abbandonare le file, e ritornare all'ambulanza.

Il fornello di fusione era pronto; Benvenuto lo aveva fatto riempire di verghe di bronzo e di rame, disposte con simmetria le une dopo le altre, affinchè il caldo potesse penetrar fra loro e così la fusione si potesse eseguire più completamente e con rapidità maggiore. Egli vi appiccò il fuoco come alla prima fornace, e siccome il rogo era composto di abete, così la ragia che ne scorreva aggiuntasi alla combustibilità del legno, produsse tal fiamma, che elevandosi dippiù del preveduto, andò a lambire il tetto della fonderia, il quale essendo di legno, prese subitamente fuoco. Alla vista e precipuamente al calore di quell'incendio, tutti i compagni, eccetto Hermann, si allontanarono; ma Hermann e Benvenuto erano sufficienti per far fronte a tutto. Ciascuno di loro afferrò un ascia, e si diè ad abbattere i pilastri

di legno che sostenevano la tettoja. Dopo poco cadde il tetto tutto in fiamme. Allora per mezzo di uncini, Benvenuto, ed Hermann spinsero i frammenti nella fornace, ed essendosi aumentato perciò l'ardore del fuoco, il metallo cominciò a fondersi.

Ma giunto a questo, Benvenuto Cellini si trovò stremato interamente di forze. Erano circa sessanta ore dacchè non aveva dormito e ventiquattro che non avesse tocco cibo, e pure in questo tempo era l'anima di tutto quel movimento, l' asse di tutta quella fatica. Gli scoppiò una febbre terribile; alla infiammazione del suo volto successe una pallidezza mortale.

In quell'atmosfera talmente infuocata che nessuno poteva sostenere di stargli vicino, ei si sentì tremar le membra e battere i denti, quasi fosse in mezzo alla nevi della Lapponia. I compagni accortisi dello stato di lui, gli si avvicinarono; volle pur resistere, negare la sua disfatta, giacchè era una vergogna per questo uomo, cedere, sia pure in faccia all'impossibile; ma finalmente ei fu mestieri che confessasse di sentirsi venir meno. Fortunatamente la fusione giungeva al suo termine, la parte più difficile era stata eseguita, or si trattava di un lavoro meccanico facilissimo. Chiamò Paolo: Paolo non era presente. Intanto ai gridi dei

compagni che tutti ripetevano il nome suo, ricomparve dicendo che era stato a pregare per l'esito felice delle fusione.

« Non è questo il tempo di pregare! sclamò Benvenuto, ed il Signore ha detto: « Chi lavora prega. » e questa è precisamente l'ora di lavorare. Paolo, ascolta, io sento di morire; ma muoja o no, ei convien sempre che il mio Giove viva. Paolo, amico mio, abbandono a te la direzione dello scolo, sicuro che se tu vuoi, l'eseguirai tanto bene, quanto io stesso. Paolo, capisci bene, il metallo sarà subito pronto; non potrai ingannarti riguardo al suo grado di cottura. Allorchè sarà rosso, farai prendere un petriere ad Hermann, ed un altro a Simone. Ah! Dio mio, che cosa dico adesso?.. Sì, poi batteranno un colpo sui due turacci dei fornelli. Allora il metallo colerà, e se io son morto, direte al re ch'ei m' ha promesso una grazia, e che voi la richiedete a nome mio, e che questa grazia.... è.... Oh! Dio mio! non più la ricordo. Che cosa voleva io dunque dimandare al re? Ah! sì..... Ascanio..... signore di Nesle..... Colomba, la figliuola del prevosto..... d' Orbec...... madama d' Étampes..... Ah!..... io sto per divenir pazzo!.....

E Benvenuto, barcollando, cadde fra le braccia di Hermann, che lo trasportò come un

fanciullo nella stanza, mentre Paolo incaricato della direzione dello scolo, dava ordini perchè il lavoro continuasse.

Benvenuto aveva ragione, o meglio un delirio terribile lo aveva sorpreso. Scozzone, che certamente dal lato suo pregava anche essa come faceva Paolo, accorse per aprestargli qualche soccorso; ma Benvenuto non cessava di gridare: «Io sono morto! stò per morire! Ascanio! Ascanio! che ne sarà di Ascanio?

In fatti gli passavano pel capo mille visioni strazianti: Ascanio, Colomba, Stefana, tutti gli passavano dinanzi come spettri, e disparivano quasi immediatamente nella oscurità. Poi mescolati a questi, colanti sangue, gli passavano dinanzi Pompeo l'orefice ammazzato da lui con un colpo di pugnale, ed il maestro di posta di Siena ucciso anche da lui con un'archibugiata. Gli si confondeva nella testa il passato col presente. Ora Clemente VII riteneva Ascanio in prigione, Cosimo I voleva obbligare Colomba a sposare d'Orbec. Poscia si dirigeva alla duchessa Eleonora, quasi quella fosse la stessa madama d'Étâmpes; supplicava, minàcciava. Poscia tutto ad un tratto rideva sul viso a Scozzone che piangeva; e le raccomandava che stasse attento a Paolo, il quale poteva rompersi il collo correndo sulle cornici come un gatto.

Succedevano quindi a questi momenti d'insensate agitazioni, intervalli di così completo abbattimento, che ei potevasi assicurare stesse allora allora per morire.

Questa agonia durò tre ore. Benvenuto era in uno di quei momenti di torpore, che abbiamo accennati allorchè Paolo entrò nella stanza pallido e scontrafatto, gridando.

« Gesù e la Madonna ci aiutino! maestro, giacchè tutto è perduto, e solo dal cielo si può sperare soccorso.

Queste parole, come un' acuto stiletto penetrarono fin nel fondo del cuore di Benvenuto, per quanto stremato, svenuto, morente ei fosse. Si lacerò il velo che offuscava l'intelletto e come Lazzaro si alzò alla voce di Cristo, così egli si sollevò sul letto gridando: Chi ha detto che tutto era perduto, mentre Benvenuto è ancora in vita?

« Ohimè! io, maestro, io! disse Paolo.

« Doppiamente infame! sclamò Benvenuto, era dunque deciso che tu mi dovessi tradir sempre? ma sta tranquillo, Gesù e la Madonna che tu or ora invocavi, esistono per sostenere gli uomini di buona volontà, e per punire i traditori.

In questo s'intesero gli operai che si lamentavano gridando.

« Benvenuto! Benvenuto!

« Eccomi, eccomi! rispose l'artista, slanciandosi fuor della camera, pallido ma pieno di forza e di ragione. Eccomi, e guai a chi non avrà fatto il suo dovere.

In due salti, Benvenuto fù nella fonderia: là trovò tutti quelli operai, ch'egli aveva lasciato tanto ardenti; stupefatti ed abbattuti. Hermann stesso sembrava morto di fatica, e quel colosso barcollava sulle gambe, ed era obbligato ad appoggiarsi ad uno dei pilastri del tetto rimasto ancora in piedi.

« Via via, ascoltatemi, sclamò Benvenuto con voce terribile cadendo loro in mezzo come il fulmine, io non sò che cosa sia successo, ma vi accerto anticipatamente che il rimedio vi è sempre; obbedite dunque or che io sono presente; ma obbedite passivamente, senza dir parola, senza esitazione veruna, perchè io ammazzo chiunque esita. Dico questo pei tristi. Pei buoni poi non dico altro che una sola parola: la libertà, la felicità di Ascanio, il vostro compagno, da voi tanto amato, è lo scopo della nostra riuscita. Andiamo.

A tai detti, Cellini si avvicinò al fornello per assicurarsi egli stesso del fatto: le legna erano mancate, e si era quindi raffreddato il metallo.

Benvenuto giudicò tosto che tutto era rimediabile.

Certamente Paolo si era stancato di sorvegliare, ed il calore in quel tempo aveva diminuito di forza; bisognava adunque rendere alla fiamma tutto il calor suo, ed al metallo tutta la liquefazione.

« Legna! sclamò Benvenuto, legna! cercatene dovunque se ne possono avere! correte dai panettieri, e pagatele, sia pure, a libre. Sfonda Hermann le porte del piccolo Nesle se monna Perrina non vuol aprirtele, e piglia quanto vi troverai, chè sarà tutto ben preso, giacchè là siamo in paese nemico. Legna! Legna!

E Benvenuto per dare ei primo l'esempio afferrò un'ascia, ed attaccò a colpi violenti i due pilastri restati ancora in piedi, che tosto caddero abbattuti col rimanente del tettoja, e spinse tutto nel focolare, mentre da tutte parti ritornavano contemporaneamente i compagni carichi di legna.

« Ora, sclamò Benvenuto, siete disposti tutti ad obbedirmi?

« Si! si! gridarono tutti, si! qualunque cosa vi piaccia ordinarci, e finchè ci rimarrà un sol filo di vita!

« Allora scegliete la quercia, e primieramente non gettate nella fornace altro che quercia, giacchè produce un fuoco più vivo, e per conseguenza risulterà un rimedio più efficace.

Tosto, la quercia cadde a bracciate nella fornace, cosicchè Benvenuto dovè gridare: « basta ».

L'energia di quell'anima si era trasfusa in tutte le anime; gli ordini suoi, i suoi segnali, le sue mosse, tutto era compreso, ed immediatamente eseguito:solo Paolo di tanto in tanto mormorava fra denti:

« Volete fare delle cose impossibili, maestro, e questo significa insultare l'Onnipotenza.

Al che Cellini rispondeva solo con uno sguardo che significava: « Sta tranquillo, chè non è ancora tutto appianato fra noi due.

Intanto, malgrado le sinistre predizioni di Paolo, il metallo cominciava novellamente a fondersi, e per affrettare questa fusione, Benvenuto gettava di tanto in tanto qualche libra di piombo nel fornello, e rivolgeva con una lunga barra di ferro piombo rame e bronzo, cosicchè, per servirmi della sua espressione, quel cadavere di metallo ritornava in vita. A tal vista, Benvenuto, preso da somma gioja, non sentiva più nè la febbre, nè la debolezza, in una parola esso pure risuscitava.

Finalmente videsi il metallo che bollente saliva. Subito Benvenuto aprì l'orifizio del modello, ed ordinò di battere sui turacci del fornello, il che fu immediatamente eseguito. Ma, come se quest'opera gigantesca dovesse

essere fino alla fine un combattimento da Titani, tolti via i turacci, Benvenuto s'avvide, che non solo il metallo non colava con sufficiente rapidità, ma anche che non ve ne fosse abbastanza. Allora, colpito da una di quelle supreme idee le quali vengono solo agli artisti.

« Metà di voi, ei disse, resti quì per gettar legna nel focolare, l'altra metà mi segua.

E seguito da cinque compagni si slanciò verso il palazzo di Nesle; poscia un momento dopo ricomparvero tutti carichi di vasellami di argento e di stagno, di verghe, e fin di boccali a metà lavorati. Benvenuto diede l'esempio, e ciascuno gettò il suo prezioso fardello nel forno, il quale divorò tutto nell'istante medesimo bronzo, piombo, argento, cisellature meravigliose, con la stessa indifferenza , con la quale avrebbe divorato anche l'artista, se l'artista stesso vi si fosse precipitato.

Ma grazie a questo accrescimento di materie fusibili, il bronzo divenne perfettamente liquido, e quasi si fosse pentito della sua momentanea esitazione, si diè a scorrere a canali. Vi ebbe allora un momento di ansiosa aspettativa, che divenne quasi di terrore, allorchè Benvenuto si avvide che colato tutto il bronzo non giungeva peranco all' orifizio del modello: allora scandagliò con una lunga pertica, e

vide che senza giungere al termine del getto, il bronzo però aveva sorpassato la testa di Giove.

Allora, cadde ginocchioni e ringraziò Dio; il lavoro che doveva salvare Ascanio e Colomba era stato terminato ; ma Dio permetterebbe adesso che fosse stato eseguito con perfezione?

Benvenuto poteva saper questo solo il domani.

La notte come ben si crede, fu una notte di angoscia; e per quanto Benvenuto fosse affaticato, appena è che provasse qualche momento di sonno, e quel sonno istesso era ben lungi dall'arrecargli vero riposo.

Appena l'astista ebbe gli occhi chiusi, gli oggetti reali fecero luogo agli oggetti immaginari. Vedeva il suo Giove, quel padrone dei cieli, quel re della beltà Olimpica storto come suo figlio Vulcano. Non ne capiva nel sogno la ragione. Era stata colpa del modello ? o non forse della fusione? era stato egli che si fosse ingannato nel lavoro , o meglio il destino che si fosse burlato dell'operajo? Poi, a quella vista, gli si gonfiava il petto, le tempie gli battevano orribilmente , ei si svegliava col cuore palpitante e col sudore sulla fronte. Per qualche tempo dubitava ancora, non sapendo come, nella confusione che gl'ingombrava lo spi-

rito, scernere la verità dalla mensogna; finalmente rifletteva che il suo Giove stava ancora nascosto nella forma come un fanciullo nel ventre di sua madre. Si ricordava allora tutte le precauzioni prese, faceva giuramento a Dio che non solo intendeva di fare una bell'opera, ma anche una buona azione. Poscia più calmo e più tranquillo si riaddormentava sotto il peso di quella incessante fatica, che sembrava non lo dovesse più abbandonare, e ricadeva in un secondo sogno anco più insensato, e più tremendo del primo.

Sopravvenne il giorno, e con esso Benvenuto scosse ogni rimasuglio di sonno; in un momento fu in piedi e vestito; un secondo dopo si trovava nella fonderia.

Il bronzo era chiaramente più caldo di quanto convenisse per esporlo all' aria; ma Benvenuto aveva tanta fretta di vedere che cosa gli convenisse temere o sperare, che non si potè trattenere, e cominciò a scovrire la testa. Allorchè stese la mano sul modello era tanto pallido da far credere che allora allora stesse per morire.

« Voi stare ancora malado, maestro, disse una voce, che Benvenuto riconobbe al suono per quella di Hermann, voi essere meglio di stare nel vostro letto.

« T' inganni, Hermann, amico mio, disse

Benvenuto tutto stupito di veder Hermann alzarsi di sì buon'ora: invece nel letto mio moriva. Ma tu come è che sei alzato a quest'ora?

« Che mi passeggiare, disse Hermann arrossendo fino al bianco degli occhi; mi amare di passeggiare assai. Volete che io vi aiuti, maestro?

« No nò, sclamò Benvenuto, nessuno fuor di me tocchi questo modello! Aspetta, aspetta!

E cominciò pian piano a scovrire la parte superiore della statua. Per un caso miracoloso vi era stato proprio il metallo necessario. Se Benvenuto non avesse avuto l'idea di gettare nel fornello la sua argenteria, i suoi tondi, ed i suoi boccali, la fusione sarebbe cessata, e la testa non si sarebbe formata. Fortunatamente la testa si era formata e di una estrema bellezza.

Tal vista diè coraggio a Benvenuto di scovrire successivamente le altre parti del corpo A poco a poco cadde la forma come una scorza, e comparve finalmente il Giove bello e maestoso come si conveniva al re dell'Olimpo. Non v'era parte in cui il bronzo fosse venuto meno, cosicchè allorquando il lavoro fu tutto scoverto scoppiò un grido di ammirazione fra gli operai, giacchè essi erano venuti successivamente ed in silenzio ad aggrupparsi dietro

Cellini, il quale perchè troppo occupato dai pensieri che faceva sorgere nel suo spirito un successo tanto felice non si era neanche accorto della loro presenza.

Ma a quel grido che lo indiava, Benvenuto alzò la testa, e con un sorriso orgoglioso :

« Ah ! disse egli, la vedremo mò un poco se il re di Francia ardirà di ricusare la prima grazia che a lui sarà chiesta dall' uomo che ha fatto una somigliante statua !

Poi quasi pentito di quel primo movimento d' orgoglio, il quale per altro era proprio della sua natura, cadde ginocchioni, e congiunte le mani recitò un rendimento di grazie al Signore.

Non appena terminava la sua preghiera, Scozzone accorreva dicendogli che Madama Aubry richiedeva di parlargli in secreto, dovendo rimettergli una lettera di suo marito, la quale non voleva consegnare se non nelle proprie mani di Benvenuto.

Benvenuto fe' ripetere due volte il nome a Scozzone; giacchè ei sapeva che Aubry non era ancora in possesso di legittima consorte; si rese peraltro all' invito fattogli, lasciando che tutti i suoi compagni s' inorgoglissero per le glorie del proprio maestro.

XXXVIII.

Giove e l' Olimpo.

Nello stesso giorno in cui Benvenuto aveva scoverto la sua statua, aveva fatto dire a Francesco I. che il suo Giove era stato fuso; quindi gl'indicasse il giorno nel quale il re dell'Olimpo comparirebbe agli occhi del re di Francia.

Francesco I rispose, che siccome egli ed il suo cugino l'imperatore dovevano andare a cacceggiare il giovedì seguente a Fontainebleu così avesse Benvenuto fatto trasportare la statua nella gran galleria del Castello.

La risposta era secca, e ne risultava chiarissimamente che madama d'Étampes avesse pre-

venuto il re molto malamente, sul conto di Benvenuto.

Ma, a tal risposta, sia per orgoglio di uomo, sia per fiducia in Dio, Cellini si contentò di rispondere sorridendo: « Va bene ».

Si stava al lunedì. Benvenuto fe' caricare il Giove sopra un carro, e salito a cavallo, l'accompagnò egli stesso senza abbandonarlo un sol momento, per paura non gli accadesse qualche sinistro. Il giovedì, alle 10, il lavoro e l'operajo erano giunti a Fontainebleu.

A veder Benvenuto, sia pure che si vedesse solo di slancio, appariva chiaro che avesse nell'animo non sò quale sentimento di nobile fierezza, e di splendida speranza. La coscienza sua di artista gli diceva che aveva eseguito un capolavoro, ed il suo cuore, gli suggeriva che aveva fatto una buona azione. Era dunque doppiamente allégro, e camminava a testa alta, come chi non nutre odio veruno, nè è angosciato da paura di sorte. Il re stava per vedere Giove, ed indubitatamente lo troverebbe bello; Montmorency e Poyet gli ricorderebbero la sua parola, mentre sarebbero presenti l'imperatore e la corte tutta; Francesco I adunque non poteva far altro che mantenere la parola data.

Madama d'Étâmpes, con meno dolce gioja, ma con altrettanta ardente passione ordiva dal

lato suo i suoi piani: aveva trionfato del primo assalto, quello cioè chè Benvenuto aveva voluto darle, allorchè si era presentato a lei ed al re; l'era un primo rischio trascorso, ma essa però sentiva che ne esisteva un secondo nella promessa fatta a Benvenuto, e voleva quindi assolutamente evitarlo. Aveva dunque, a tal uopo, preceduto di un giorno Cellini a Fontainebleu, ed aveva disposto le cose con quella profonda abilità femminina, la quale presso di lei tenea luogo del genio.

Cellini non doveva tardare a provarne le conseguenze.

Giunto sulla soglia della galleria dove doveva essere esposto il Giove vide immediatamente il colpo, riconobbe la mano che lo aveva dato, e fu per un momento annichilito.

Questa galleria risplendente tutta delle pitture del Rosso, le quali esse sole potevano distrarre l'attenzione da qualunque capo d'opera si fosse, era stata adornata per lo spazio degli ultimi tre giorni decorsi, delle statue inviate da Roma dal Primaticcio; vale a dire, che le meraviglie dell'antica scultura, i tipi consacrati dall'ammirazione di venti secoli, stavano là per sfidare ogni paragone, e quasi schiacciar volessero ogni rivalità. Arianna, Venere, Ercole, Apollo, Giove stesso, il gran Giove Olimpico, figure ideali, sogni del genio, formava-

no quasi un concilio sovrumano, cui era empia cosa l'avvicinarsi, un tribunale sublime tanto da incutere spavento a qualunque artista.

Un nuovo Giove ficcarsi ai fianchi dell'altro in quello Olimpo! Benvenuto gettare il guanto a quel Fidia! era tale specie di profanazione e di bestemmia, che, per quanto confidente fosse nel proprio merito fece rinculare di tre passi il religioso artista.

Arrogi che quelle statue immortali avevano occupato, come era lor diritto, le più belle posizioni, cosicchè non rimanevano dunque pel povero Giove di Cellini che alcuni angoli oscuri ai quali non si giungeva che dopo essere passato sotto lo sguardo fisso ed imponente degli antichi dei.

Benvenuto, tristo, con la testa curva, sulla soglia della galleria, l'abbracciava tutta con uno sguardo tra la tristezza e l'incanto.

« Signor Antonio Le Maçon, disse egli al secretario del re che lo accompagnava, voglio e debbo riportar sul momento il mio Giove; il discepolo non tenterà disputare coi suoi maestri; il nipote non si proverà a lottare contro gli avi suoi. Il mio orgoglio e la mia modestia me lo proibiscono.

« Benvenuto, rispose il secretario del re, credete in un amico sincero; se voi fate questo, siete rovinato. Ve lo dico in amicizia, si

sperava questo vostro scoraggiamento il quale sarà giudicato una confessione d'impotenza. Avrò un bel scusarvi presso il re: Sua Maestà, impaziente di vedere il vostro lavoro, non sentirà niente, e spinto come è da madama d'Étâmpes, vi escluderà per sempre dai suoi favori. Benvenuto la vostra lotta è pericolosa non già coi morti, ma coi viventi.

« Avete ragione, signore, rispose l'orefice, e vi capisco perfettameute. Vi ringrazio di avermi ricordato che in questa faccenda non ho dritto di risentire amor proprio.

« Alla buon'ora, Benvenuto. Ma sentite un ultimo avviso: madama d'Étâmpes quest'oggi è troppo bella perchè si creda che non covi una qualche perfidia; ha trascinato l'imperatore ed il re ad una passeggiata nella foresta con una allegria ed una grazia irresistibile! ho paura che essa non trovi il mezzo di ritenerli là fino a notte.

« Lo credete? sclamò Benvenuto divenendo pallido, ma io allora sarei rovinato perchè la statua mia vista a giorno non chiaro perderebbe la metà del suo valore:

« Speriamo che io mi sia ingannato, riprese Antonio Le Maçon, e stiamo a vedere.

Cellini effettivamente cominciò ad aspettare con una ansietà ricolma di fremiti. Aveva situato il suo Giove come meglio aveva potuto, ma

non si dissimulava però che sull'imbrunire la statua avrebbe appena fatto un effetto mediocre, ed a notte fitta poi, un effetto cattivo. L'odio della duchessa aveva calcolato tanto bene quanto la scienza dello scultore: aveva essa indovinato nel 1541 un processo della critica del secolo XIX.

Benvenuto guardava con dispiacere il sole che discendeva sull'orizonte, e stava avidamente in ascolto di qualunque siasi esterno rumore;ma il castello non accoglieva altri che le persone di servizio.

Scoccarono le tre. Allora apparve spiccata l'idea di madama d' Étâmpes, e si vide pure che aveva sortito esito completo; Benvenuto quindi cadde oppresso sopra una sedia.

Tutto era perduto, la sua gloria principalmente. Quella lotta febbrile, nella quale è vero che aveva dovuto soccombere,ma che però avea digià dimenticata, al pensiero che quella lo dovesse menare al trionfo, non avrebbe altro risultamento che la sua vergogna. Contemplava dolorosamente la sua statua intorno alla quale cominciavano digià a spesseggiare le ombre della notte,ed i cui lineamenti divenivano ad ora ad ora meno puri.

Tutto ad un tratto gli venne un'idea come dal Cielo; si alzò, chiamò Giovannino che aveva seco condotto, ed uscì precipitosamente. Il

re non si vedeva ancora, nè strepito alcuno lo annunziava sol di lontano. Benvenuto corse presso un falegname della città, e coll'aiuto di costui e dei suoi operai, in meno di un ora, ebbe lavorato un plinto di legno di quercia poco visibile, munito da quattro globetti i quali giravano su loro stessi come altrettante girelle.

Ora egli temeva che la corte ritornasse; ma alle 5 il suo lavoro era terminato, la notte cadeva, ed il castello non peranco accolti aveva i suoi ospiti coronati. Madama d'Étâmpes, ad ogni costo, voleva trionfare.

Benvenuto fè situare la statua col piedistallo sul plinto quasi invisibile. Il Giove tenea nella sua sinistra il globo del mondo, nella destra, rialzata alquanto al disopra della testa, le folgori, in atto di volerle slanciare. In mezzo alle fiamme delle folgori l'orefice nascose una fiaccola. Forniva appena questi apparati e le fanfare suonavano, annunziando il ritorno del re e dell'imperatore. Benvenuto accese la fiaccola, situò Giovannino dietro la statua, e col cuore che gli balzava dal petto, stè ad aspettare.

Dieci minuti dopo si schiuse la porta e comparve Francesco I porgendo la mano a Carlo V. Veniano dietro, il Delfino, la Delfina, il re di Navarra, infine tutta la corte; gli ultimi erano

il prevosto, sua figlia, e d'Orbec. Colomba era pallida ed abbattuta; ma dacchè vide Cellini, rialzò la testa, un sorriso pieno di fiducia le apparve sulle labbra, e le rischiarò il volto.

Cellini le diè uno sguardo che significava: « Siate tranquilla, succeda quello che vuol succedere, non disperate mai, chè io veglio su di voi. »

Nel punto in cui si schiuse la porta, Giovannino, ad un segnale del suo maestro, impresse alla statua un leggiero impulso, la quale girò pian piano sul suo plinto mobile, e lasciandosi dietro gli antichi venne, quasi fosse animata, a presentarsi al sovrano. Tutti gli occhi si rivolsero da questa parte. La bella luce della fiaccola, cadendo dallo alto in basso produceva un effetto molto più piacevole del giorno.

Madama d'Étampes si morse le labbra.

« Ma pare, sire, disse ella, che l'adulazione è un pò troppo spinta, al re della terra piuttosto conveniva di presentarsi, d'andare incontro al re del cielo.

Il re sorrise, ma si vide che quell'adulazione non gli dispiaceva poi tanto: secondo il suo solito ei dimenticò l'operajo in grazia del lavoro, e risparmiando alla statua metà del camino, le andò difilato vicino e la esaminò silenziosamente per lungo spazio di tempo. Car-

lo V il quale quantunque, in un momento di buon umore avesse premiato il pennello di Tiziano, pur tuttavolta non era per sua natura innammorato dell'arte, sì bene della politica, e tutti i cortigiani che non avevano il dritto di emettere un'opinione, aspettavano il parere di Francesco I per appigliarvisi scrupolosamente.

V'ebbe un momento di ansioso silenzio, nel quale Benvenuto e la duchessa si scambiarono un'occhiata di profondissimo odio.

Poi tutto ad un tratto il re sclamò:

« È bello! bellissimo! e confesso che è stata oltrepassata la mia aspettativa.

Scoppiarono allora da tutte parti complimenti ed elogi, e l'imperatore istesso li compartì a larga gola.

« Ma intanto, interruppe madama d'Étampes furiosa, perchè non osserviamo tutte le belle statue antiche che sono più in là le quali valgono certamante qualche cosa dippiù che non tutte queste frascherie d'oggigiorno.

Il re si avvicinò allora alle sculture antiche, le quali però rischiarate dal basso in alto dalla luce delle fiaccole, avevano nell'oscurità tutta la loro parte superiore, e quindi facevano un effetto meno bello del Giove.

« Fidia è sublime, disse il re, ma vi può essere pure un Fidia ai tempi di Francesco I

e di Carlo V come vi è stato ai tempi di Pericle.

Oh! bisognerebbe poi veder la statua a giorno chiaro, disse Anna con asprezza, comparire non è poi essere; un artificio di luce non è già l'arte. Del resto che cosa significa questo velo; ei nasconderebbe forse qualche difetto? parlate francamente maestro Cellini?

L'era un leggerissimo velo gettato sul Giove per accrescergli maestà.

Benvenuto era rimasto fin allora vicino alla statua, immobile, e senza dir motto, e apparentemente freddo, ma alle parole della duchessa sorrise sdegnosamente, gettò dagli occhi un doppio lampo, e con la santa audacia di un artista pagano, strappò violentemente il velo.

Benvenuto si aspettava a veder scoppiare la duchessa.

Ma tutto ad un tratto, per una forza incredibile di volontà, essa si diè a sorridere con una terribile amenità, e stese graziosamente la mano a Cellini stupefatto da quella voltata di bordo.

« Su via, aveva torto, ella disse, a voce alta col tuono di un fanciullo mal allevato: voi siete un grande scultore Cellini, perdonatemi le mie critiche, datemi la mano, e siamo amici per sempre: accettate?

Poscia ella aggiunse a voce bassa e con estrema volubilità.

« Pensate a quel che dimanderete, Cellini, non sia già il matrimonio di Colomba e di Ascanio, altrimenti vi giuro che Colomba, Ascanio, e voi, sarete tutti perduti.

« E se chieggo tutt'altra cosa, disse Benvenuto sul medesimo tuono, mi seconderete madama?

« Sì, fece essa con somma vivacità, e vi giuro dippiù, che sia qualunque la cosa che chiederete, il re ve l'accorderà.

« Io non ho bisogno di chiedere il matrimonio di Ascanio e di Colomba, disse allora Benvenuto, giacchè questo lo chiederete voi stessa.

La duchessa sorrise sdegnosamente.

« Che cosa dite così in secreto? disse Francesco I.

« Madama la duchessa d'Étâmpes aveva la bontà di ricordarmi, rispose Benvenuto, che la Maestà Vostra aveva promesso di accordarmi una grazia nel caso in cui fosse stata sodisfatta.

« E questa promessa, sire, disse il conestabile, è stata fatta in presenza mia e del cancelliere Poyet: che anzi avete pure incaricato me ed il mio collega vi ricordassimo.....

« Sì, conestabile, interruppe con aria di

buon'umore il re, sì ove non me ne fossi ricordato, ma io me ne ricordo benissimo, in fè di gentiluomo! cosicchè vedete benissimo che l'intervento vostro, quantunque mi sia gratissimo, è però bene inutile. Ho promesso a Benvenuto che gli accorderei tutto quello che mi avesse richiesto, allorchè il suo Giove sarebbe fuso. È questo conestabile? ho buona memoria, cancelliere? A voi dunque signor Cellini, sono a vostra disposizione, vi prego però di pensare non tanto al vostro merito che è immenso, ma al nostro potere che è ben limitato, e risparmiatemi solo la corona, e non vogliate toccarmi qualche cosa che impegna il mio cuore.

«Ebbene, sire, disse Cellini, giacchè la Maestà Vostra è in tanto buone disposizioni pel vostro indegno servitore, io vi dimanderò solamente la grazia di un povero scolare il quale à attaccato briga sulla spiaggia del Castelletto col visconte di Marmagne, e che difendendosi, lo ha trafitto con la sua spada.

Tutti restarono stupefatti dalla ristrettezza della dimanda, e Madama d'Étâmpes principalmente, cosicchè guardò Benvenuto con volto tra il meraviglioso e l' incredulo.

« Per bacco, disse, Francesco 1.° voi non dimandate altro che io usi del mio dritto di grazia, giacchè ieri mi era stato detto dal can-

celliere che l'era quello un caso d'impiccagione.

Oh! sclamò la duchessa, io mi proponeva, sire, di parlarvi io stessa riguardo a questo giovine. Ho avuto notizie di Marmagne, il quale mi ha fatto sapere che egli era stato quello che avesse provocato la briga e che lo scolare.... Come lo chiamate, maestro Benvenuto?

« Giacomo Aubry, signora duchessa.

« E che lo scolare, continuò vivamente la duchessa, non aveva affatto torto; di guisa che invece di tentennare, accordate, credete a me, prestamente una tal grazia a Benvenuto affinchè non abbia il tempo di pentirsi per avervi richiesto tanto poca cosa.

« Ebbene! maestro, disse Francesco 1. si faccia quello che desiderate, e siccome chi dà presto dà due volte, a detto dell'adagio, così questa sera stessa venga spedito l'ordine di mettere in libertà questo giovine. Capite, cancelliere?

« Sì, sire, e la Maestà Vostra sarà obbedita.

« In quanto a voi, maestro Benvenuto, disse Francesco 1:° venite Lunedì a trovarmi al Louvre, chè dobbiamo regolare fra noi alcuni conti, a nostro riguardo, troppo trascurati finora dal mio tesoriere.

« Ma, sire, la M. V. sà che l'entrata del Louvre....

« Va bene ! va bene ! chi aveva data la consegna, la toglierà. Quella era una misura di guerra, ma siccome voi non avete più nemici in coloro che mi circondano, si ristabilirà la pace.

« Ebbene ! sire, disse la duchessa, giacchè V. M. è in vena di accordare, accordate anche a me una picciolissima dimanda, quantunque io non abbia fatto un Giove.

« Nò, disse Benvenuto a voce bassa, ma spesso avete fatto la Danae.

« E quale è questa dimanda ? interruppe Francesco 1 :° che non aveva inteso l'epigramma di Cellini. Parlate, signora duchessa, e credete che la solennità dell' occasione non aggiungerà niente al desiderio che ho di compiacervi.

« Ebbene ! sire, Vostra Maestà dovrebbe fare a messer d' Estourville la grazia di firmare lunedì prossimo un contratto di matrimonio fra Madama d' Estourville amica mia, ed il conte d' Orbec.

« Eh ! ma questa non sarebbe, una grazia, riprese Francesco 1 ;° è invece un piacere che io mi preparo, quindi vi sono debitore.

« Cosicchè, sire, è stabilito per lunedì, domandò la duchessa.

« Per lunedì, disse il re.

« La signora duchessa, riprese Benvenuto a

mezza voce, non amerebbe che per tale solennità fosse terminato quel bel giglio comandato ad Ascanio ?

« Certamente l'amerei, disse la duchessa ; ma Ascanio è in prigione.

« Sì, ma io sono libero, disse Benvenuto, lo finirò, e ve lo recherò.

« Oh ! sull' onor mio se fate questo io dirò.

« Che cosa, madama?

« Che siete un uomo incantevole.

« Ed ella porse la mano a Benvenuto, che con un'aria la più galante che mai, e dopo aver richiesto quasi, con un occhiata, il permesso al re, vi depose un bacio.

In questo si udì un piccolo grido.

« Che cosa è? dimandò il re.

« Sire, chieggo perdono a Vostra Maestà, disse il prevosto ; è mia figlia che si sente male.

« Povera fanciulla, mormorò Benvenuto, essa crede che io l'abbia tradita!

XXXIX

Matrimonio di ragione

Benvenuto voleva partir la sera stessa, ma il re insistè tanto che non potè dispensarsi di rimanere al castello fino al giorno appresso.

Del resto, con quella rapidità di concetti, e quella prontezza di decisione che formavano la sua caratteristica particolare, egli aveva stabilito pel domani lo scioglimento di un intrigo cominciato da lungo tempo; ed era questo un affare particolare di cui voleva sbarazzarsi totalmente, prima di darsi affatto ad Ascanio e Colomba.

Restò dunque la sera a cena, ed anche alla colezione il domani, e solo verso mezzo gior-

no avendo preso congedo dal re e da madama d'Étâmpes, si mise in via, accompagnato da Giovannino.

Ambedue avevano buoni cavalli, ma intanto Cellini, contro il suo sistema, non spronò il suo; quindi era evidente che ei non volesse rientrare in Parigi se non a tal ora stabilita, ed infatti verso le sette appena scendea per la strada dell'Arpa; ma questo non era tutto; invece di andare direttamente al palazzo di Nesle, andò a picchiare alla porta di un suo amico per nome Guido, medico di Firenze; poi, allorchè si fù assicurato che quel medico fosse in casa,e potesse dargli da pranzo, ordinò a Giovannino, ritornasse solo, dicesse che il maestro era rimasto a Fontainebleu, e ritornava il domani, e si tenesse pronto ad aprire la porta allorchè egli avrebbe bussato. Giovannino partì subito, promettendo a Cellini di conformarsi a quelle istruzioni.

Il pranzo era pronto , ma prima di mettersi a tavola Cellini dimandò all'ospite suo se ei conoscesse qualche onesto notajo che, chiamato, potesse redigere un contratto inattaccabile. Quegli, proposto avendo suo genero, fu mandato a chiamare.

Mezza ora dopo, alla fine del pranzo, giunse il notajo. Benvenuto, si alzò subito , si rinchiuse con lui, e gli fè redigere un contratto

di matrimonio, nel quale i soli nomi stavano in bianco. Poscia avendolo insieme letto e riletto ben bene, Benvenuto gli pagò largamente gli onorarî, misesi il contratto in tasca; prese ad imprestito dall'amico una spada lunga quanto la sua, se la nascose sotto il mantello, ed a notta già scura, prese la volta del palazzo di Nesle.

Giunto alla porta, battè un sol colpo leggerissimamente; ma la porta subito si schiuse, giacchè Giovannino stava al suo posto.

Cellini lo interrogò: gli operai cenavano e non aspettavano il maestro che solo il domani. Cellini ordinò al fanciullo serbasse il più assoluto silenzio sul fatto del suo arrivo, si diresse verso la stanza di Caterina, della quale aveva conservata una chiave, vi entrò pian piano, rinchiuse la porta, si nascose dietro una tappezzeria, e si diè ad aspettare.

Un quarto d'ora dopo, si fecero sentire alcuni leggieri passi sulla scalinata. La porta si riaprì una seconda volta, e Scozzone entrò anch'essa con una lampada in mano; ritirò poscia la chiave di fuori, rinchiuse la porta di dentro, posò la lampada sul camino, e sedette sopra una sedia a bracciuoli, volta in guisa che Benvenuto poteva vederne il viso.

Con gran meraviglia di Benvenuto, quel viso altra volta tanto chiaro, tanto allegro e splen-

dido era divenuto tristo e pensieroso. La povera Scozzone provava qualche cosa di somigliante al rimorso.

L'abbiamo vista felice, e noncurante ; ebbene, ciò succedeva perchè allora Benvenuto l'amava. Fintantochè essa aveva inteso quell'amore, o piuttosto quel sentimento di benevolenza nel cuore del suo amante, fintantochè nei suoi sogni aveva fluttuato come, una nube dorata, la speranza di divenire un giorno la sposa dello scultore, aveva essa mantenuto il suo cuore al livello della sua aspettativa, si era purificata del suo passato con l'amore; ma dal momento in cui si era accorta che, ingannata alle apparenze, non era al più che un capriccio tutto ciò che aveva creduto fosse passione in Cellini, aveva ella perduto a gradi a gradi tutte le sue speranze. Il sorriso di Benvenuto che aveva fatto rifiorire quell'anima disseccata, si era allontanato, e quell'anima aveva perduto per la seconda volta la freschezza sua.

La sua purità fanciullesca se n'era ita a poco a poco; l'antica natura riprendeva pian piano il disopra. Un muro di fresco dipinto conserva i suoi colori, sotto l'influsso dei raggi del Sole, ma li perde, se sù vi cade la pioggia ; Scozzone, abbandonata da Cellini, a causa di qualche sconosciuta innamorata, non era rimasta con

Benvenuto se non che per un residuo di orgoglio.

Paolo le faceva la corte da lunga pezza; essa parlò a Cellini di quell'amore, credendo svegliare in tal guisa la gelosia di lui. Fu sgannata anche in quest'ultima aspettativa; Cellini invece di indispettirsi, si mise a ridere, invece di proibirle di veder Paolo, le ordinò lo ricevesse. Fin d'allora essa si sentì completamente perduta; fin d'allora abbandonò la vita sua nelle mani del caso con l'antica indifferenza; e lasciò che venisse gettata quà e là dal soffio degli avvenimenti.

Allora Paolo aveva trionfato dell'indifferenza di lei. In fin dei conti, Paolo era giovine; Paolo, a prescindere dall'aria sua d'ippocrita, era un giovine grazioso; Paolo era innamorato e ripeteva incessantemente a Scozzone che ei l'amava, mentre dall'altro lato Benvenuto aveva smesso di dirglielo. Queste due parole « Io ti amo » sono il linguaggio del cuore, e sia con maggiore o minore ardore, bisogna sempre che il cuore parli un tal linguaggio con qualcuno.

Cosicchè in un momento di ozio, di dispetto, e forse anco d'illusione, Scozzone aveva detto a Paolo di amarlo; glielo aveva detto senz'amarlo veramente, con l'immagine di Cellini nel cuore, e col nome suo sulla labbra.

Poscia immediatamente aveva riflettuto che forse un giorno, il maestro stanco di quella sconosciuta, e forse sterile passione, sarebbe ritornato a lei, e ritrovatala costante, malgrado gli ordini suoi, avrebbe ricompensato l'attaccamento di lei, non già col matrimonio, chè la meschinella aveva perduto su tale proposito anche la più leggiera illusione, ma con qualche residuo di stima e di pietà, la quale essa avrebbe potuto credere un risorgimento dell' antico amore. Tutti questi pensieri rattristavano Scozzone, la rendevano pensierosa, la stimolavano coi rimorsi.

Intanto, in mezzo al suo silenzio ed alle sue fantasticaggini, tremò tutta ad un tratto, e rialzò la testa: un leggiero rumore si era fatto sentire sulla scalinata, e quasi immediatamente una chiave introdotta nella serratura girò rapidamente, e la porta si schiuse.

« Come è che siete entrato, e chi vi ha dato quella chiave, Paolo? sclamò Scozzone alzandosi. Questa porta à solo due chiavi : l'una è quì, e Cellini possiede l'altra.

Ah! mia cara Caterina, disse ridendo Paolo, voi siete capricciosa; ora aprite la porta alla gente, ed ora la ritenete chiusa; poscia quando per entrar quì si vuole usare la forza, la quale in fine voi avete elevata al grado di dritto, minacciate di gridare, e di chiamare al soccor-

so. Ebbene! allora, bisogna appigliarsi all'inganno.

« Oh! sì, ditemi che avete sottratta questa chiave a Cellini senza che ei se ne avvedesse, ditemi che egli ignora che voi la possedete; altrimenti se l'avete avuta da lui stesso, io morrei di vergogna, e di dispiacere.

« Tranquillatevi, mia bella Caterina, disse Paolo chiudendo la porta a doppio giro, e venendo a sedersi vicino alla giovinetta. No, Benvenuto è vero che non vi ama più, ma Benvenuto è come quelli avari che posseggono un tesoro, di cui non si servono affatto, ma al quale non vogliono però che gli altri si avvicinino. No, io stesso ho lavorato questa chiave: chi può il più può il meno; l'orefice è divenuto chiavettiere. Vedete quanto vi ami, Caterina, mentre le mie mani, use a far fiorire le perle ed i diamanti sui gambi d'oro, hanno acconsentito a maneggiare un ignobile pezzo di ferro. È vero però, cattiva... che sei, che questo ignobile pezzo di ferro era una chiave, e la chiave del Paradiso.

A tai detti, Paolo volle prendere la mano di Caterina, ma, con gran meraviglia di Cellini, il quale non perdeva motto, nè gesto di quella conversazione, Caterina lo respinse.

« Ebbene, disse Paolo, il capriccio dura ancora forse.

« Vedete, Paolo, disse Caterina con un accento di tristezza tanto profonda, che commosse Cellini fino nel profondo dal cuore; vedete, io sò bene, che alloraquando una donna ha ceduto una volta, non ha più il dritto di smentirsi, ma se l'uomo in faccia al quale ha avuta questa debolezza è un uomo generoso; e se essa à detto a questo uomo, che lo ha fatto in un momento di delirio, quest'uomo è obbligato, credetemi, a non abusare di quel momento di delirio. Ebbene, io vi dico ciò, Paolo; ho ceduto, ma io non vi amava, perchè amava un' altro, amava Cellini; disprezzatemi, chè lo potete anzi lo dovete, ma Paolo, non mi tormentate più.

« Buono! disse Paolo, buono! voi arringate meravigliosamente; dopo avermi fatto tanto aspettare quel favore che mi rimproverate, credete che io potessi restituirvi un impegno che voi avete meco contratto di piena spontanea volontà? No, ed allorchè io penso che voi fate ciò per Benvenuto, per un uomo che ha il doppio dell'età vostra, come anco della mia, per un uomo che vi disprezza, che non vi ama affatto, per un uomo che vi tratta da cortigiana.

« Basta! Paolo, basta! sclamò Scozzone, salendole al viso il rossore della vergogna, della gelosia, e della rabbia. È vero che Benvenuto

oggi non mi ama più, ma mi à amata altra volta, e mi stima sempre.

« Ebbene, perchè non vi ha sposata mentre ve lo aveva promesso?

« Promesso? non mai. No, Benvenuto non mi ha mai promesso che io diverrei sua sposa; giacchè se lo avesse promesso, l'avrebbe fatto; io invece ho avuto il desiderio di salire fin a quella altezza, ed a forza di desiderarlo, me ne è venuta la speranza, poscia avendomi nel cuore questa speranza, non ho avuto forza di contenerla, e l' ho sparsa al di fuora, vantandomene come altri si vanta di una realtà. Nò, Paolo, no, continuò Caterina lasciando cadere la sua mano fra quelle dell'apprendista con un tristo sorriso, nò, Benvenuto non ha mai promesso.

« Ebbene! vedete quanto siete ingrata, Scozzone, sclamò Paolo, afferrando la mano della giovinetta, e credendo un ritorno a lui ciò che non era cagionato da altro che da abbattimento; vedete, voi respingete me che vi prometto, che vi offro tutto quello che Benvenuto, per propria vostra confessione, non vi ha giammai promesso, nè offerto; me che vi amo tanto, mentre son certo che se fosse qui colui che vi ha tradita, se fosse quì, voi senza esitare gli ripetereste quella confessione, che vi dispiacete tanto di aver fatta a me.

« Oh, se ei fosse lì, sclamò Scozzone, se ei

fosse lì, Paolo, vi ricordereste voi che lo avete tradito per odio, mentre io l'ho tradito per me, e vi ritirereste sotterra.

« E perchè? disse Paolo, cui riassicurava la distanza alla quale credeva Benvenuto; perchè, se vi garba? Ogni uomo non ha egli forse il dritto di farsi amare da una donna ove questa non appartenga ad un altro? se ei fosse qui, io gli direi; « avete abbandonato, tradito Caterina; quella povera Caterina che vi amava tanto. Essa se n' è disperata dapprima, poi ha trovato un buon giovine, il quale l' ha stimata quanto valeva, l'à amata, e le ha promesso quello che voi non mai avete voluto prometterle, vale a dire di sposarla. Ora dunque ha egli ereditato i vostri dritti, e questa donna appartiene a lui. » Ebbene! sentiamo, Caterina, che cosa mi risponderebbe questo tuo Cellini?

« Niente, disse dietro l'entusiasta Paolo una voce maschia e ferma. Ed una mano vigorosa, cadendogli contemporaneamente sulla spalla, distrusse tutta l'eloquenza di lui, e lo gettò sul pavimento, pallido e tremante tanto, per quanto era stato temerario un sol momento prima.

Il quadro era singolare; Paolo ginocchioni, col corpo tanto curvo da dirsi piegato, pallido e colmo di spavento; Scozzone, mezz'alzata

sui bracciuoli della sua sedia; immobile e muta rassomigliava la statua dello stupore; finalmente Benvenuto, in piedi, con le braccia incrocicchiate, in una mano avente una spada nel fodero, ed una spada sguainata nell'altra, col viso fra l'ironico ed il minaccioso.

V'ebbe un momento di terribile silenzio, nel quale Paolo e Scozzone stettero immobili sotto l'influsso del corrucciato sopracciglio del maestro.

« Tradimento! mormorò Paolo a mezza voce, tradimento!

« Sì, tradimento per parte tua, miserabile, rispose Cellini.

« Ebbene! disse Scozzone, voi lo cercavate Paolo; eccolo.

« Sì, eccolo, disse l'apprentista dispiaciuto di essere trattato in quella foggia innanzi alla donna cui voleva piacere; ma egli è armato, ed io non ho arme veruna, io.

« Te ne reco una, » disse Cellini indietreggiando d'un passo, e lasciandogli cadere ai piedi la spada che teneva nella sinistra.

Paolo guardò la spada, ma non si mosse.

« Su via, disse Cellini, raccogli quella spada ed alzati, chè io ti aspetto.

« Un duello! mormorò l'apprendista, i cui denti dibattevansi per terrore; son forse della vostra forza per battermi in duello con voi?

« Ebbene! disse Cellini passando la sua arma da un braccio all'altro, mi batterò con la sinistra, e ciò stabilirà l'equilibrio.

« Battermi con voi, mio benefattore! contro di voi a cui debbo tutto! non mai! non mai! » sclamò Paolo.

Un sorriso di profondo disprezzo si delineò sui lineamenti di Benvenuto, mentre Scozzone si allontanava, senza pur cercare di nascondere l'espressione di disgusto che le saliva al viso.

« Bisognava ti ricordassi dei mei beneficii prima di togliermi la donna che aveva affidata all'onor tuo, ed a quello di Ascanio, disse Benvenuto. Adesso te ne ricordi troppo tardi. In guardia, Paolo! in guardia.

« No! no! mormorò il vile, restringendosi sulle ginocchia.

« Allora, giacchè ricusi di batterti da coraggioso, disse Benvenuto, ti punirò come un colpevole.

E rinfoderata la spada, sguainò il pugnale, e senza che l' impassibile suo volto venisse punto alterato da un sentimento di collera o di pietà, si avanzò con passo lento, ma diretto verso l' apprendista.

Scozzone dando un grido si precipitò in mezzo a loro; ma Benvenuto, senza violenza, con un gesto solo, un gesto irresistibile, come quel-

lo di una statua di bronzo che stendesse il braccio, allontanò la povera giovine, che andò a cadere semiviva sulla sedia.

Benvenuto continuò ad avanzarsi alla volta di Paolo che indietreggiò fino al muro. Allora il maestro lo raggiunse, ed appuntatogli il pugnale sulla gola.

« Raccomanda a Dio l'anima tua, ei disse, chè cinque minuti di vita ti rimangano.

« Grazia! sclamò Paolo con voce strangolata, non mi uccidete! grazia! grazia!

« Che! disse Cellini, tu mi conoscevi, e cocoscendomi, hai sedotto la donna che mi apparteneva; sò tutto, ho tutto scoverto, e speri che io ti faccia grazia! Tu ridi, Paolo, tu ridi.»

E Benvenuto stesso scoppiò delle risa a tai detti, ma d'un riso stridente e terribile, che fè tremare l'apprendista fin nelle midolla delle ossa.

« Maestro, maestro! sclamò Paolo, sentendo la punta del pugnale cominciargli a sfiorare la gola; non sono stato io; essa, sì, essa mi ha trascinato.

« Tradimento, viltà e calunnia! farò un giorno un gruppo di questi tre mostri, e sarà schifoso a guardarsi. Essa ti ha trascinato, miserabile! Dimentichi dunque che io stava lì, e che ho tutto ascoltato?

« Oh! Benvenuto, mormorò Caterina con-

giungendo le mani, oh! non è vero che voi sapete che ei mente allorchè asserisce tai cose?

« Sì, disse Benvenuto, sò che mente, in quella stessa guisa che mentiva allorchè diceva di essere pronto a sposarti; ma sta tranquilla, lo punirò di questa doppia mensogna.

« Sì, punitemi, sclamò Paolo, ma misericordiosamente; punitemi, ma non mi uccidete!

« Tu mentivi allorchè dicevi che essa ti aveva trascinato?

« Sì, mentiva; sì, io sono il colpevole, io l'amava come un pazzo, e voi sapete maestro, a che passi può trascinare l'amore.

« Tu mentivi allorchè dicevi che eri pronto a sposarla?

« Nò, nò maestro, questa volta non mentiva affatto?

« Ami dunque veramente Scozzone?

« Oh! sì, io l'amo, riprese Paolo, il quale comprese che il solo mezzo per sembrar meno colpevole, era quello di rigettare il suo delitto sulla violenza della sua passione: sì, io l'amo.

« E ripeti che non mentivi allorchè le proponevi di sposarla?

« Non mentiva affatto, maestro

« Ne avresti fatta la tua consorte?

« Sì, se ella non vi fosse appartenuta.

« Ebbene, allora, prenditela, io te la dono.

« Che dite mai? ma voi scherzate forse, n'è vero?

« No, non ho mai parlato con maggiore serietà, e guardami, se ne dubiti. »

« Paolo diè alla sfuggita un' occhiata sopra Cellini, e vide in ciascuno dei lineamenti di lui che da un momento all' altro il giudice poteva divenir carnefice; quindi riabbassò la testa gemebondo.

« Togliti dal dito quell'anello Paolo, ei disse, e passalo al dito di Caterina. »

« Paolo eseguì passivamente la prima parte dell' ingiunzione fattagli dal maestro. Ad un segno di Benvenuto, Scozzone essa pure si avvicinò.

« Stendi la mano, Scozzone, » riprese Benvenuto.

Scozzone obbedì.

« Finisci, » disse Cellini rivolto a Paolo.

Paolo passò l'anello al dito di Scozzone.

« Ora che gli sponsali sono finiti, disse Benvenuto, passiamo al matrimonio.

« Al matrimonio! mormorò Paolo; non si marita così; vi bisognano dei notai, un prete.

« Vi bisogna un contratto, riprese Benvenute svolgendo quello che aveva fatto redigere. Eccone uno pronto, ed al quale mancano solamente i nomi.

Posò il contratto sulla tavola, prese una penna, e porgendola a Paolo, disse: firma Paolo, firma.

« Ah! io son caduto in un agguato, mormorò l'apprendista.

« Hei! che significa ciò riprese Benvenuto senza alzare il tuono di sua voce, ma dandole un'accento terribile: un agguato! e dove è questo? Sono stato io forse che ti ho spinto a venire nella stanza di Scozzone? ti ho io forse suggerita l'idea di dirle che ne volevi fare la tua consorte? ebbene fanne la tua consorte, Paolo, ed allorchè sarai suo marito, si cambieranno le parti. Se io vengo da lei, allora spetterà a te di minacciare, ed a me di aver paura.

« Oh! sclamò Caterina, passando dall'estremo terrore ad una pazza gajezza, e ridendo a scoppi, a quella sola idea che il maestro risvegliava nello spirito di lei. Oh! la sarebbe davvero graziosa!

Paolo, rimessosi un poco dello spavento per lo andamento che aveva preso la minaccia di Cellini e pei scoppi di riso di Scozzone, cominciava a vedere un poco meglio le cose. Divenne allora evidente per lui che lo avessero voluto, a via di paura, spingere ad un matrimonio, del quale esso pochissimo s'incaricava; gli parve dunque che in quella guisa la com-

media avrebbe avuto un risultamento troppo tragico, e cominciò a credere, che con un pò di fermezza, se la potrebbe cavare a miglior partito.

« Sì, mormorò egli, traducendo letteralmente la gajezza di Scozzone, sì, ne convengo, sarebbe graziosissima: ma per disgrazia non succederà affatto.

« Come non succederà affatto! sclamò Benvenuto tanto meravigliato quanto sarebbe stato un lione al vedersi rivoltar contro un ranocchio.

« Nò, non succederà affatto, riprese Paolo; amo piuttosto morire; ammazzatemi.

Non anco aveva pronunziate tali parole, che d'un salto Cellini gli fù addosso. Paolo vide luccicare la lama del pugnale, e si gittò di lato così rapidamente e con tanta felicità che il colpo vibratogli gli sfiorò solo la spalla, ed il ferro, spinto dalla vigorosa mano dell'orefice si affondò per due pollici nell'intavolatura.

« Consento, sclamò Paolo, grazia Cellini! consento, son pronto a tutto, » E mentre il maestro staccava con isforzo il pugnale, che al di là dell'intavolatura aveva incontrato il muro, corse alla tavola dove stava deposto il contratto, afferrò una penna e firmò.

Questa scena venne eseguita con tanta rapi-

dità che Sozzone non ebbe neanche il tempo di mischiarvisi.

« Grazie, Paolo, ella disse, asciugandosi le lagrime che lo spavento le aveva fatto venire agli occhi, e reprimendo al tempo stesso un leggiero sorriso, grazie mio caro Paolo, dell'onore che consentite farmi; ma giacchè è sempre buono che ci spieghiamo adesso, uditemi. Voi or ora non mi volevate, adesso io non voglio voi. Non dico ciò per mortificarvi, Paolo, ma io non vi amo e desidero restare come sono.

« Allora, disse Benvenuto, col massimo sangue freddo, se non lo vuoi Scozzone, io lo ammazzerò.

Ma, sclamò Caterina, ma giacchè son io che ricuso.

« Io lo ammazzo, riprese Benvenuto; non si dirà mai che io abbia lasciato impunito un uomo che mi ha fatto qualche oltraggio. Sei pronto, Paolo?

« Caterina, sclamò l'apprendista, Caterina, in nome del Cielo, abbiate pietà di me, Caterina io vi amo! Caterina, io vi amerò sempre! Caterina firmate! Caterina, siate mia sposa, ve ne supplico in ginocchio!

« Via via, Scozzone, deciditi presto, disse Cellini.

« Oh! fece brontolando Caterina, oh mae-

stro, ma non siate poi troppo severo anche a mio riguardo, a mio riguardo che vi ho tanto amato, che non ho pensato ad altro che a voi! Ma Dio mio! sclamò ad un tratto la pazza fanciulla, passando di nuovo dalla tristezza al riso, vedete Cellini, guardate un pò che ciera pietosa fà questo povero Paolo! Oh! ma lasciate quell'aria lugubre, Paolo, ovvero non vi accetterò mai per marito. Oh, davvero, siete troppo brutto così!

« Salvatemi prima, Caterina, disse Paolo, e poscia rideremo, se lo desiderate.

« Ebbene! mio povero giovinotto, giacchè assolutamente lo volete....

« Sì, lo voglio! sclamò Paolo.

« Voi sapete che cosa sono stata, sapete anche che cosa sono adesso?

« Si, lo sò.

« Io non v'inganno affatto?

« Nò.

« Voi non ne avete poi tanto dispiacere?

« Nò! no.

« Abbiatevelo allora. L'è bizzarra, non me l'aspettava affatto, ma basta, tanto peggio, son vostra moglie!

Ed essa prese la penna e firmò dal canto suo, da moglie rispettosa, come doveva essere, sotto la firma del marito.

« Grazie, mia piccola Caterina, grazie, scla-

mò Paolo, vedrai quanto ti renderò felice.

« E se manca a tal giuramento, disse Benvenuto, scrivimi dovunque mi sia, Scozzone, e verrò di persona a ricordarcelo.

A tai detti, Cellini spinse lentamente, con gli occhi fissi sull'apprendista, il suo pugnale nella guaina; poscia prese il contratto, lo piegò pulitamente in quarto, miseselo in tasca, e dirigendosi a Paolo con quella potente ironia che lo caratterizzava.

« Ed ora, amico Paolo, disse; quantunque voi e Scozzone foste bene e debitamente maritati al cospetto degli uomini, non lo siete però ancora in faccia a Dio, e domani la chiesa santificherà la vostra unione; quindi fino allora la vostra presenza qui sarebbe contraria a tutte le leggi umane e divine. Buonasera, Paolo.

Paolo divenne pallido come un uomo morto, ma siccome Benvenuto con un gesto imperativo gli mostrava la porta, egli si allontanò indietreggiando.

« Solamente voi, Cellini, disse Caterina ridendo come una pazza, avete di tali idee. Del resto udite', mio povero Paolo, gli gridò essa nel punto in cui quegli apriva la porta, io vi lascio uscire perchè è giusto; ma siate sicuro Paolo, e ve lo giuro per la Vergine Santa, che fin da quando sarete mio sposo, chiun-

que fosse, anche Benvenuto non ritroverebbe in me che una degna sposa.

Poscia allorchè la porta fu chiusa.

« Oh! Cellini, ella disse allegramente, tu mi doni un marito, ma mi liberi quest'oggi dalla sua presenza. L'è sempre una cosa di guadagnato; ma tu mi dovevi veramente siffatta riparazione.

XL.

Ricominciano le ostilità.

Tre giorni dopo la scena da noi raccontata, si apparecchiava al Louvre una scena di ben'altra natura.

Si era giunto al Lunedì, giorno destinato per firmarsi il contratto. Alle undeci del mattino Benvenuto uscì dal palazzo di Nesle, andò difilato al Louvre, e col cuore palpitante, ma con passo sicuro salì la grande scalinata.

Nella sala di udienza, dove fu primieramente introdotto trovò il prevosto e d'Orbec i quali stavano in un angolo, in conferenza con un notajo. Colomba, bianca ed immobile come statua, stava seduta dall'altro lato senza veder

niente, il che faceva chiaramente vedere che si erano allontanati da lei, affinchè essa non capisse niente, e quindi la povera fanciulla, curva la testa, e gli occhi fissi a terra era sola sola rimasta là dove era andata a cadere appena entrata.

Cellini le passò vicino, e disse queste sole parole: « Coraggio, son quà io!...

Colomba, riconosciuta la voce, alzò la testa con un grido di gioja, ma pria che avesse avuto tempo d'interrogare il suo protettore, questi era già entrato nella sala vicina.

Un usciere sollevò dinanzi l'orefice un portiere, e Cellini passò nel gabinetto del re.

Erano state necessariissime quelle parole di speranza per rianimare il coraggio di Colomba, perchè la povera fanciulla si credeva abbandonata, e perduta per conseguenza. Messer di Estourville l'aveva trascinata là semiviva malgrado la sua gran fiducia in Dio ed in Benvenuto, che anzi nel punto di partire si era essa intesa tanto disperata, che dimenticando ogni orgoglio, aveva supplicato madama d'Étâmpes, la lasciasse entrare in un convento, impegnandosi a rinunciare ad Ascanio, purchè le risparmiasse il conte d'Orbec; ma siccome la duchessa non poteva contentarsi di una mezza vittoria, giacchè per ottenere il suo scopo, le abbisognava che Ascanio si credesse tradito da Colomba, così aveva respinto le preghiere

della poverina. Allora questa, confortata solo dal pensiero che Benvenuto le avea promesso di salvarla, fosse anche ciò stato ai piedi dell'altare, con un coraggio, misto pertanto da grandissima paura, s'era fatta condurre al Louvre, dove il re doveva a mezzogiorno firmare il contratto del matrimonio di lei.

Là, eranle nuovamente venute meno le forze, al pensiero della tristissima alternativa in cui si trovava anche quando avesse visto giugnere Benvenuto. O questi con le preghiere commuoveva il cuore del re, o a lei conveniva morir di dolore.

Benvenuto intanto era giunto, le aveva detto di sperare, ed ecco che Colomba aveva ripreso coraggio.

Cellini, nell'entrare dal re trovò sola madama d'Etâmpes, e ciò ei desiderava tanto che avrebbe richiesto il favore di vederla se non l'avesse là trovata.

La duchessa si sentiva affannata nella sua vittoria, perchè quantunque è vero che avendo ella bruciata la lettera fatale, non avesse niente più a temere da quel lato, pur tuttavolta, riassicurata comunque sul suo potere, essa veniva scandagliando i pericoli del cuor suo. Lo stato della duchessa era sempre lo stesso, ed in vero se le cure dell'ambizione la lasciavano in quiete, eccoti immediatamente gli ardori

dell'anima sua che venivano a divorarla. L'orgoglioso ed appassionato suo sogno era stato quello di sublimare Ascanio, col renderlo felice; ma intanto, essa si era avveduta, che Ascanio quantunque discendesse da una famiglia patrizia di Firenze pur tuttavolta solo alla gloria dell'arte egli aspirava. Se Ascanio presentiva alcun che, in mezzo alle sue speranze, altro non era che una bella forma di vaso, di boccale, o di statua; se ambiva diamanti e perle, l'era per formarne, incastrandoli nell'oro, dei fiori più belli di quei fecondati dalla rugiada celeste; i titoli, gli onori, gli sembravano un nulla, se non gli provenissero dal suo proprio ingegno, se non fossero di corona alla personale sua riputazione. Questo inutile sognatore che cosa ei dunque farebbe nella vita attiva ed agitata della duchessa? Al primo uragano, sarebbesi spezzata questa pianta delicata con i primi fiori dei quali si troveria rivestita, e con i frutti tutti che avrebbe potuto promettere. Forse per iscoraggiamento, forse anco per indifferenza, si sarebbe fatto trascinare nelle mire della sua reale innamorata; ma pertanto ombra pallida e melanconica sarebbe vissuto solo per le sue rimembranze. Ascanio infine, si rappresentava agli occhi della duchessa d'Étâmpes tale quale egli era: una natura squisita ed incantevole

cioè fino a tanto che fosse rimasto in un atmosfera pura e calma: era un adorabile fanciullo il quale non poteva mai pervenire al rango di uomo. Nato per le dolci espansioni di una mutua tenerezza, soccomberebbe all'urto terribile degli avvenimenti e delle lotte. Era questi è vero l'uomo che bisognava all'amore di madama d'Étâmpes, ma non quello che potesse servire l'ambizione di lei.

Erano queste le riflessioni della duchessa, allorchè entrò Benvenuto: aveva essa la fronte oscurata dalle nubi dei pensieri che le vagolavano d'intorno.

I due nemici si sguadrarono con lo sguardo; comparve contemporaneamente sulle loro labbra lo stesso ironico sorriso. Si scambiarono una occhiata la quale indicava che tutti due erano parati ad una lotta, e ad una lotta terribilissima.

« Alla buon ora, pensava Anna, ecco un aspro giostratore che amerei di vincere, un avversario degno di me! ma la fortuna adesso gli fa troppo buon viso, cosicchè la mia gloria per ora non è sufficiente ad abbatterlo.

« Decisamente, madama d'Étâmpes, diceva tra sè Benvenuto, voi siete una donna maestra, e la lotta intrapresa contro di voi mi dà maggiore briga di qualunque altra ne abbia intrapresa con più di un uomo; ma siate sicura chè

comunque io combatta con arme gentili, non però non mi batto con tutte le mie armi.

V'ebbe un momento di silenzio, in cui ognun d'essi faceva, da parte, questo corto monologo. La duchessa per la prima lo interruppe.

Siete esatto, maestro Cellini, disse madama d'Étâmpes. A mezzo giorno Sua Maestà deve firmare il contratto del conte d'Orbec, e son ora appena le 11 e quarto, mi permetterete dunque che io vi faccia le scuse per parte di Sua Maestà, mentre non è egli che abbia ritardato, sì bene voi avete anticipato.

« Sono troppo felice, signora, se sono giunto presto, perchè una tale impazienza mi procura l' onore di un abboccamento particolare con voi, onore che avrei subitamente richiesto, se il caso, che io ringrazio, non avesse prevenuto i miei desideri.

« Benvenuto; disse la duchessa, che significa ciò? le disgrazie vi avrebbero, per avventura, reso adulatore?

« Le mie? no, signora; ma quelle degli altri. Io ho sempre avuta la singolare virtù di essere il cortigiano della disgrazia; e ne vedete la pruova, signora.

A tali parole Cellini, tirò di sotto il mantello il giglio d'oro di Ascanio, quella mattina stessa da lui terminato. La duchessa diè un grido di sorpresa e di gioja, chè non mai tanto

meraviglioso giojello aveva colpito gli sguardi suoi; e nessuno di quei fiori che rattrovansi negli incantati giardini delle Mille e una notte aveva abbagliato tanto gli occhi di un mago o di una fata.

« Ah! sclamò la duchessa stendendo la mano verso il fiore, me lo avevate promesso, Benvenuto, ma io non me lo aspettava affatto.

« E perchè non credete alla mia parola?

« Oh! se mi aveste promessa una vendetta piuttosto che una galanteria, saria stata più sicura della vostra esattezza.

« E chi vi dice che questa non sia l'una e l'altra? riprese Benvenuto ritirando la mano in maniera che ei fosse sempre padrone del giglio.

« Io non vi capisco, disse la duchessa.

« Credete voi, che sol perchè rappresentino goccie di rugiada, » disse Benvenuto mostrando alla duchessa il diamante che tremolava in fondo al calice del fiore, e che quella aveva avuto, come il lettore si ricorderà, dalla munificenza corrompitrice di Carlo V.» le arre di un certo patto che dovrà rapire il ducato di Milano alla Francia, facciano un buono effetto?

« Voi parlate in enigmi, mio caro orefice; ma disgraziatamente il re sta per giungere, cosicchè io non ho tempo da sciorli.

« Ve ne dico la chiave allora, ed è un antico

proverbio : *Verba volant, scripta manent:* Quel che è scritto è scritto.

« Ebbene! ecco ciò che forma il vostro inganno, mio caro orefice; quel che è scritto è bruciato: non crediate dunque di spaventarmi come una ragazza, e datemi il giglio che mi appartiene.

« Un momento madama: ma debbo avvertirvi prima che il talismano che è fra le mie mani, perderebbe tutte le virtù sue fra le vostre. Il mio lavoro è anche più prezioso ancora di quanto possiate immaginarvi. Noi altri artisti talvolta nascondiamo un idea là dove la folla altro non vede che un giojello. Desiderereste madama che io vi mostri questa idea?.... Ebbene, niente di più facile; basta spingere questa molla invisibile, come vedete il gambo si apre, ed in fondo del calice si trova non già un verme roditore come suol trovarsi in alcuni fiori naturali ed in certi cuori falsi, ma qualche cosa di simile, e fors'anco di peggio, il disonore della duchessa d'Étampes scritto di sua propria mano, e da lei stessa firmato.

Ed in così dire, Benvenuto aveva spinto la molla, aperto il gambo, e tratto fuori il viglietto dalla scintillante corolla. Allora lo svolse lentamente, e mostrollo così tutto spiegato alla duchessa pallida di rabbia, e muta per lo spavento.

« Non vi aspettavate mai simil cosa, n' è vero, signora? riprese Benvenuto con sangue freddo mentre ripiegava la lettera, e la situava nuovamente nel giglio. Se voi conosceste le mie abitudini sareste meno sorpresa; un'anno fà, ho nascosto una scala in una statuetta; un mese indietro, ho nascosto una giovinetta in una statua; oggi che cosa poteva io ficcare in un fiore? al più una carta, e l'ho fatto.

« Ma, sclamò la duchessa; io ho bruciato con le mie proprie mani quest'infame biglietto; ne ho visto la fiamma, ne ho tocco le ceneri.

« Avete voi letto il viglietto che avete bruciato?

« Nò, nò, insensata! non l'ho letto.

« Questo è spiacente, mentre adesso siete nella dura posizione di convincervi che la lettera di un'operaja, può produrre tanta fiamma e tanta cenere, quanto quella di una duchessa.

« Ma dunque quel vile di Ascanio mi à ingannata!

« Oh! signora, oh! fermatevi, non abbiate verun sospetto sopra quel casto e puro fanciullo, il quale del resto, ove vi avesse ingannato, si sarebbe servito di quelle stesse armi delle quali voi vi servite contro li lui. Oh! nò nò, egli non vi ha ingannato affatto; perchè egli non ri-

comprerebbe la sua vita, nè finanche quella di Colomba con un inganno. No, egli stesso è stato ingannato.

» E da chi? ditemelo.

» Da un fanciullo, da uno scolare, da quello che ha ferito il vostro fido visconte di Marmagne, da un certo Giacomo Aubry infine, sul conto del quale il visconte di Marmagne ha certo dovuto parlarvi.

» Sì, mormorò la duchessa, sì, Marmagne mi ha detto che questo scolare, questo Giacomo Aubry, cercava di penetrar fino ad Ascanio per rapirgli questa lettera.

» Ed allora voi siete discesa presso Ascanio; ma gli scolari sono agili, come voi ben sapete, ed il nostro vi aveva già prevenuto. Mentre voi uscivate dal palazzo, ei si ficcava nel carcere dell'amico, e mentre poi voi vi entravate, egli se ne usciva.

» Ma io non l'ho visto, io non ho visto nessuno!

» Non si pensa mai a guardar tutto; se voi aveste riflettuto a ciò, avreste alzata una stuoja, e sotto quella stuoja avreste veduto un buco che comunicava col carcere vicino.

» Ma Ascanio, Ascanio?

« Allorchè voi siete entrata ei dormiva, ne è vero?

« Sì.

« Ebbene, nel tempo di quel sonno, Aubry, cui egli aveva ricusato di consegnar quella lettera, l'ha presa nella tasca dell'abito di lui, sostituendovi in vece una delle sue proprie lettere. Ingannata dall' inviluppo avete creduto bruciare un biglietto della duchessa d'Etâmpes, mentre effettivamente poi altro non bruciavate chè un' epistola di Madamigella Gervaise-Perrette-Popinot.

« Ma questo Aubry che ha ingannato Ascanio, questo Aubry che ha mancato poco non uccidesse un gentiluomo, pagherà caro la sua insolenza; è in prigione e condannato.

« È libero, madama, e deve precipuamente a voi la libertà.

« Come?

« È questi quel povero prigioniero, di cui avete insieme a me dimandata la grazia a Sua Maestà.

« Oh! insensata che era! mormorò la duchessa d'Étâmpes, mordendosi le labbra. Poi dopo aver guardato fissamente Benvenuto: Ed a quale condizione, continuò essa con voce ansante, mi renderete quella lettera?

« Ve la debbo lasciare indovinare, madama.

« Io son difficile ad indovinare, ditela.

« Dimanderete al re la mano di Colomba per Ascanio.

« Ho capito, riprese Anna ridendo di un ri-

so forzato, voi conoscete molto, molto male la duchessa d'Étâmpes, signor orefice, se avete creduto che l'amor mio indietreggerebbe dinanzi ad una minaccia.

» Signora voi non avete riflettuto prima di rispondere.

» Sostengo ciononpertanto la mia risposta.

» Permettete che io mi segga senza cerimonie, signora, e che io vi parli un poco senza ambagi, disse Benvenuto, con quella sublime familiarità tutta propria degli esseri superiori. Io sono un umile scultore, e voi una grande duchessa, ma lasciatemi dirvi, che malgrado la distanza che ci separa, siamo fatti l'un l'altro per comprenderci. Non vi mettete con la vostra aria di regina, chè sarebbe inutile; l'intenzione mia non è quella di offendervi, ma di rischiararvi, e qui non c'entra la vostra fierezza, dacchè non si giuoca l'orgoglio vostro.

» Voi siete un uomo singolare davvero, disse Anna ridendo, suo malgrado. Su via parlate, chè vi ascolto.

» Vi diceva dunque, signora duchessa, riprese freddamente Benvenuto, che a dispetto della differenza delle nostre fortune, le posizioni nostre erano quasi quasi le stesse, e che noi potevamo intenderci, e forse anco servirci. Allorchè io vi ho proposto di rinunciare ad Ascanio, vi siete data a gridare: la cosa vi è

sembrata impossibile ed insensata, mentre intanto, io ve ne aveva dato di già l'esempio.

» L'esempio?

» Sì, io amava Colomba in quella stessa guisa che voi amavate Ascanio.

« Voi?

« Io. Io l'amava come aveva amato solo quella volta. Avrei dato per lei il sangue mio, la vita, l'anima mia, ed intanto, l' ho donata ad Ascanio.

« Ecco una passione molto disinteressata! disse ironicamente la duchessa.

« Oh! non fate del mio dolore materia di motteggi, madama; non vi burlate delle mie angoscie. Io ho sofferto molto; ma, voi lo vedete, ho capito che quella fanciulla non era fatta per me, come Ascanio non era fatto per voi. Ascoltatemi bene, madama: noi siamo l'uno e l'altro, se pure un tale riavvicinamento non vi ferisce troppo, noi siamo quelle nature eccezionali e strane, le quali ànno un'esistenza a parte, sentimenti a parte, e che raramente vanno con altri di accordo. Ambedue, madama, serviamo un idolo mostruoso e severo, il cui culto ci ha ingrandito il cuore, e ci ha elevato al di sopra della umanità. Per voi, tutto consiste nell'ambizione; per me, nell'arte. Ora le nostre divinità sono gelose, e ci dominano dovunque e sempre. Voi avete desiderato Asca-

nio come una corona; io ho desiderato Colomba come una Galatea. Voi avete amato da duchessa, ed io da artista, ed è perciò che voi avete perseguitato, ed io ho sofferto. Oh! non credete che io vi calunni nella mia mente; ammiro invece la vostra energia, e sento simpatia per l'audacia vostra. Pensi quel che sà pensarne il volgo; secondo voi, l'è qualche cosa di grande, il rovesciare il mondo, per far luogo a colui che si ama. Riconosco in ciò una forte passione, perchè io parteggio pei caratteri tipici, capaci di tali delitti eroici; ma parteggio puranco pei caratteri sovrumani, giacchè tutto ciò che non sa prevedersi, che è fuori dell'ordinario mi colpisce. Ora, amando Colomba, io ho riflettuto, che la mia selvaggia ed altiera natura mal si acconcerebbe con quell'anima pura ed angelica; ho riflettuto che la potente ma rozza anima mia avrebbe fatto paura a Colomba che amava Ascanio, l'inoffensivo, e grazioso mio allievo. Allora ho detto con voce alta ed imperiosa all'amor mio di tacersi, e siccome esso resisteva, ho chiamato in soccorso l'arte divina, e sostenuto da lei ho atterrato quest'amore ribelle, e l'ho inchiodato al suolo. Poi la scultura, la mia vera, sola, unica innamorata mi ha applicato sulla fronte le sue ardenti labbra, ed io mi sono inteso tutto quanto racconsolare. Fate come me, si-

gnora duchessa, lasciate questi fanciulli inebbriarsi dei loro angelici amori, nè li sturbate nel loro cielo. Il dominio che ci appartiene, è quello della terra, e dei suoi dolori, dei suoi combattimenti, delle sue ebbrezze. Cercate contro il dolore un asilo nell' ambizione; per distrarvi sfasciate qualche impero; per riposarvi giuocate un poco coi re, e coi padroni del mondo. Così farete bene, ed io batterò le mani per applaudirvi; non struggete la pace e la gioja di quei poveri innocenti, che s'amano con un amore tanto gentile e sotto gli occhi di Dio, e della Vergine.

« Ma davvero chi siete voi mai, maestro Benvenuto Cellini? Io non vi conosceva affatto, disse meravigliata la duchessa; chi siete mai?

« Un uomo maestro, per Dio! come voi siete una donna-maestra, riprese ridendo l'orefice con la sua solita ingenuità, ed ove non mi conosciate davvero, vedete che io ho un gran vantaggio sopra di voi, ed è che io vi conosceva assai, madama.

« Forse, disse la duchessa, ma io credo che le donne maestre allorchè amano, amano meglio, e con più forza degli uomini maestri, giacchè esse si curano poco delle vostre sovrumani annegazioni, e difendono invece i loro amanti col rostro e colle unghie fino all' ultimo minuto.

« Voi dunque persistete a ricusare Ascanio a Colomba ?

« Persisto ad amarlo per me.

« Sia. Ma giacchè non volete cedere di buona voglia, state attenta che io son solito stringere la mano con un poco d'asprezza, e potrei farvi gridare. Avete fatto, n'è vero tutte le vostre riflessioni? Ricusate dunque decisivamente il vostro consenso all' unione di Ascanio e di Colomba ?

« Decisivamente, riprese la duchessa.

« Va bene , ai nostri posti , sclamò Benvenuto, giacchè ecco la battaglia che sta per cominciare.

In questo si aprì la porta ed un usciere annunziò il re.

XLI.

Matrimonio di amore.

Francesco I comparve effettivamente porgendo la mano a Diana de Poitiers, in compagnia della quale veniva dal figliuol suo ammalato. Diana, non so per quale istinto di odio, aveva vagamente presentito che una umiliazione minacciava la sua rivale, e quindi non voleva mancare a tanto dolce spettacolo.

In quanto al re ei non sospettava niente, niente vedeva, niente supponeva; credeva madama d'Étâmpes e Benvenuto perfettamente riconciliati, ed avendoli visti all'entrare, l'uno vicino all'altro, li salutò tutti e due contemporaneamente con lo stesso sorriso, e con la medesima inclinazione di capo.

« Buon giorno, regina mia della beltà: buon giorno, mio re dell'arte, disse egli; di che cosa stavate parlando, perchè abbiate ambedue il viso tanto animato?

« Oh! Dio mio! Sire, parlavamo di politica, disse Benvenuto.

« E pregovi mi diciate qual fosse il sogetto che esercitava la vostra sagacità.

« La quistione di cui tutti si occupano presentemente, sire, continuò l'orefice.

« Ah! il ducato di Milano?

« Sì, sire.

« Ebbene! che cosa ne dicevate?

« Eravamo di differenti opinioni, sire: l'uno diceva che l'imperatore potrebbe benissimo ricusarvi il ducato di Milano, e sdebitarsi poi della sua promessa, dandolo a vostro figlio Carlo.

« E chi di voi dicea questo?

« Credo che fosse stata madama d'Étampes.

La duchessa divenne pallida come la morte.

« Se l'imperatore ciò facesse, ei farebbe un'infame tradimento! disse Francesco I; ma già egli non lo farà.

« In ogni caso, se non lo fà, disse Diana, mischiandosi anche ella nella conversazione, non sarà perchè il consiglio, a quanto vuolsi, non gli sia stato dato.

« E da chi? sclamò Francesco I. Per bacco, vorrei sapere un poco da chi?

« Buon Dio! non v' irritate poi tanto, sire, riprese Benvenuto; noi dicevamo ciò come avremmo potuto dire un'altra cosa qualunque; e sol per conversare, mandavamo in aria alcune nostre semplici congetture: la signora duchessa ed io, sire, siamo poverissimi politici. La signora duchessa, quantunque non ne abbia bisogno, è troppo donna per occuparsi d' altro che della sua toeletta; ed io sire, son troppo artista per occuparmi di tutta altra cosa che di arte. Non è vero, signora duchessa?

« Il fatto sta, mio caro Cellini, disse Francesco I, che voi possedete ciascuno una troppo bella cosa per niente invidiare agli altri, fosse pure il ducato di Milano. Madama la duchessa di Étâmpes è regina per la sua beltà; voi poi siete re pel vostro genio.

« Re, sire?

« Sì, re; e se non avete come me tre gigli sulle vostre armi, ne avete uno fra mani che mi sembra più bello di qualunque altro ne abbia schiuso il più bel raggio di sole, o abbia adornato il campo di qualche blasone.

« Questo giglio non è mio, sire, è di madama d' Étâmpes, che lo aveva comandato al mio allievo Ascanio; solo, siccome quegli non poteva terminarlo, ed io comprendeva l'impazienza che aveva la signora duchessa d' Étâmpes di avere fra sue mani un tanto ricco gio-

jello, mi sono dato a fornirlo, desiderando con tutta l'anima mia di formarne il simbolo di pace da noi giurataci l'altro giorno a Fontainebleu al cospetto di V. M.

« L'è una meraviglia, disse il re, che stese la mano per prenderlo.

« Non è vero, sire? rispose Benvenuto, ritirando il giglio senza veruna affettazione, e convien bene che madama la duchessa d'Ètâmpes paghi magnificamente il giovine artista, di cui è il capolavoro.

« Questa è pure la mia intenzione, e gli riserbò tal ricompensa da destare l'invidia di un re.

« Ma voi sapete, madama, che questa ricompensa, per quanto sia preziosa, non è però quella che ei desidera. Che volete, madama! noi altri artisti siamo capricciosi, e spesse volte, ciò che desterebbe, come dite, l'invidia di un re, vien da noi riguardato con occhio di spregio.

« Bisognerà intanto, disse madama d'Ètâmpes, montandole sul volto il rossore della collera, che ei si accontenti di quella che io gli riserbo, giacchè vel' ho già detto, Benvenuto: solo agli ultimi estremi saprò accordargliene un altra.

« Ebbene tu mi confiderai ciò che egli desidera, disse Francesco I a Benvenuto, stendendo nuovamente la mano verso il bel giglio,

e se la cosa non è tanto difficile cercheremo di contentarlo.

« Guardate attentamente il giojello, sire; disse Benvenuto ponendo il gambo del fiore fra le mani del re; esaminatelo attentamente, e vedrete che le ricompense sono sempre inferiori al prezzo meritato da un tal capolavoro.

Nel dir tai detti, Benvenuto fissò il suo penetrante sguardo sulla duchessa, ma quella aveva tal potenza sopra sè stessa che guardò intrepidamente il giglio passar dalle mani dell'artista fra quelle del re.

« L'è davvero miracoloso, disse il re. Ma dove avete trovato il magnifico diamante che infiamma il calice di questo bel fiore?

« Non sono già io che l'abbia trovato, sire, rispose con un tuono di dabbenaggine incantevole Benvenuto, ma madama la duchessa d'Étâmpes lo ha dato al mio allievo.

« Io non sapeva che possedeste un tal diamante, duchessa, disse il re; donde vi proviene dunque.

« Ma probabilmente donde vengono i diamanti, sire, dalle miniere di Guzarate o di Golconda.

« Oh! disse Benvenuto, questo diamante contiene una storia completa, ed ove vostra maestà desideri conoscerla, ve la racconterò. Questo diamante ed io siamo antiche cono-

scenze, giacchè è questa la terza volta che mi sia capitato fra mani. L'ho primieramente messo in opera sulla tiara del nostro santo padre, dove faceva un effetto meraviglioso; poi, dietro ordine di Clemente VII, l'ho incastrato sopra un messale che sua santità offrì all' imperatore Carlo V: poi, siccome l' imperatore Carlo V desiderava portare sempre su di lui, qual risorsa nei casi estremi certamente, questo diamante, che val più di un milione, glie l'ho ligato in un anello sire. Vostra Maestà non l'ha visto forse alla mano del suo cugino l'imperatore?

« Sì è vero, me ne ricordo, sclamò il re; sì, il primo giorno che ci vedemmo, a Fontainebleu, egli lo aveva al dito. Come mai questo diamante si trova poi in vostro possesso, duchessa?

« Sì! dite, sclamò Diana, cui scintillarono gli occhi per gioja, come mai un diamante di tal valore, è passato dalle mani dell' imperatore nelle vostre?

« Se fosse stata fatta a voi questa dimanda, riprese madama d'Étâmpes, la risposta sarebbe stata facile; supponendo del resto che voi confessiate talune cose ad altri, che al vostro confessore.

« Così non rispondete, madama, alla dimanda del re, rispose Diana de Poitiers.

« Sì, rispose Francesco I, come mai questo diamante si trova fra le vostre mani?
« Dimandatelo a Benvenuto, disse madama d'Étampes, gettando un'ultima sfida al suo nemico: Benvenuto ve lo dirà.
« Parla dunque disse il re, e tosto! sono stanco di aspettare.
« Ebbene, sire, disse Benvenuto, debbo confessare a vostra maestà, che alla vista di quel diamante mi sono venute strane supposizioni. Or, voi lo sapete che ciò fu al tempo in cui eravamo nemici madama d'Étampes ed io; quindi non mi sarebbe dispiaciuto di apparare qualche bel segretuccio che avesse potuto screditarla presso V. M. Allora mi sono dato a cercare, ed ho saputo...
« Hai saputo?...
Benvenuto gettò un'ultimo sguardo sulla duchessa, e la vide sorridere. Quella forza di resistenza propria del suo carattere gli piacque, ed invece di terminare brutalmente la lotta con un sol colpo, risolvè di prolungarla in quella stessa guisa che fà un atleta sicuro della vittoria, ma, che avendo incontrato un avversario degno di lui, vuol dispiegare tutta la sua forza e destrezza.
« Hai saputo?... ripetè il re.
« Ho saputo che Ella lo aveva comprato dallo Giudeo Manasse. Sì, sire, sappiatelo per vo-

stra regola: sembra che dalla sua entrata in Francia il vostro cugino l' imperatore ha gettato tanto denaro lungo la strada, che è giunto a mettere in vendita i suoi diamanti, ed intanto madama d' Étâmpes raccoglie, con una magnificenza reale, tutto ciò che la povertà imperiale non può conservare.

« Ah! in fè di gentiluomo; questo è piacevole assai, sclamò Francesco I, adulato doppiamente, nella sua regia gelosia, e nella sua vanità di innamorato. Ma, bella dama, io capisco, aggiunse egli dirigendosi alla duchessa, avete dovuto rovinarvi per fare tal compra, e veramente spetta a noi di rimediare al disordine che abbia potuto arrecare nelle vostre finanze. Ricordateci che noi siamo vostro debitore, pel valore di quel diamante, perchè è davvero tanto bello, che io desidero che ove non vi provvenga dalle mani di un imperatore, vi venghi almeno dalle mani di un re.

« Grazie, Benvenuto, disse a mezza voce la duchessa, e comincio a credere, come pretendete, che noi eravamo fatti per intenderci.

« Che dite? disse il re.

« Oh! nulla, sire, mi scusava presso la duchessa per quel mio primo sospetto che essa vorrà perdonarmi, il che sarà tanto più generoso da parte sua, in quanto che oltre a quel primo sospetto, questo giglio me ne aveva fatto nascere un' altro.

« E quale? domandò Francesco I mentre Diana divorava l'odio suo nel petto, e con lo sguardo la sua trionfatrice rivale.

La duchessa d'Etâmpes vide che non era peranco tutto terminato fra lei ed il suo instancabile nemico, ed una leggiera nube di tema passò sulla sua fronte, ma, bisogna dirlo in lode di lei, immediatamente disparve. Vi è dippiù, essa profittò della preoccupazione che le parole di Benvenuto Cellini avevano gettato nello spirito di Francesco I, per tentare di riprendere il giglio che stava tuttavia nelle mani del re; ma Benvenuto, senz'affettazione passò tra lei ed il re.

« Quale? Oh! questo quì, lo confesso, questo qui, ei disse sorridendo, era tanto infame, che io non so come non muoio di vergogna per averlo conceputo, e credo anche di rendere maggiore il mio delitto con l'impudenza di confessarlo. Mi bisognerà dunque, ve lo dichiaro, un'ordine espresso di V. M. perchè io ardisca...

« Ardite, Cellini, ve l'ordino, disse il re.

« Ebbene! confesso primieramente col mio schietto orgoglio di artista, riprese Cellini, che fui sorpreso di vedere madama d'Etâmpes incaricare l'apprendista di un lavoro che il maestro sarebbe stato felice e superbo di eseguirlo. Vi ricordate del mio allievo Ascanio,

sire, l'è un giovine e bel cavaliere, e che potrebbe far la parte di Endimione, ve lo giuro!

« Ebbene, appresso? riprese il re, cui si aggrottarono le ciglia al sospetto che venne tutto ad un tratto a mordergli il cuore.

Questa volta, era chiaro, che malgrado tutto il potere sopra sè stessa, madama d'Étampes soffriva il martirio. Primieramente essa leggeva negli occhi di Diana de Poitiers una perfida curiosità, e poscia essa sapeva benissimo che se Francesco I forse aveva perdonato il tradimento verso il re, non così perdonerebbe una infedeltà verso l'amante. Frattanto quasi che non osservasse l'angoscia di lei, Benvenuto continuò:

« Io pensava dunque alla beltà del mio Ascanio, e pensava, perdono, mie dame, per quello che possa avere d'impertinente un tal mio pensiero in faccia a Francesi, ma io sono uso alle maniere delle nostre principesse italiane, le quali, bisogna pur dirlo, in amore non sono altro che debolissime mortali, pensava dunque che un sentimento estrinseco all'arte...

« Maestro, disse Francesco I aggrottando le ciglia, riflettete a quello che state per dire.

« Ed è perciò che io mi sono anticipatamente scusato per le mie temerità, ed ho chiesto di serbare il silenzio.

« Ne son io testimone, disse Diana, voi gli

avete ordinato di parlare, sire; ed ora che egli ha cominciato...

« È sempre tempo di fermarsi, disse la duchessa di Ètâmpes, allorchè si sà di esser sul punto di dire una mensogna.

« Mi fermerò se volete, madama, riprese Benvenuto; sapete benissimo di dover solo una parola pronunziare.

« Sì, ma io voglio che continui. Avete ragione Diana, v'ha di tali cose che meritano di essere scandagliate fino al fondo. Dite, maestro dite, riprese il re abbracciando con uno sguardo lo scultore e la duchessa.

« Le mie congetture proseguivano, allorchè una incredibile scoverta venne ad aprire loro nuovo campo.

« Quale? sclamarono contemporaneamente il re, e Diana de Poitiers.

« Io proseguo, mormorò Cellini direttosi alla duchessa.

« Sire, riprese la duchessa, voi non avete già d'uopo di tener questo giglio in mano per ascoltare tutta questa storia. Vostra maestà è tanto bene usa a tenere uno scettro, ed a tenerlo con mano ferma, che io temo il giglio si possa frangere fra le vostre dita.

E nel tempo stesso la duchessa d'Ètâmpes, con uno di quei sorrisi propri di lei, stese il braccio per riprendere il giojello.

« Perdono, signora duchessa, disse Cellini: ma siccome questo giglio sostiene in tutta questa storia una parte importantissima, permettete che per aggiugnere la dimostrazione al racconto...

« Il giglio sostiene una parte importante nella storia che state per raccontare, maestro? sclamò Diana de Poitiers, strappando, con un movimento rapido quanto il pensiero il fiore dalle mani del re. Allora madama d'Étâmpes ha ragione, perchè per poco che l'istoria sia quella che suppongo, val meglio che questo giglio sia fra le mie mani anzichè fra le vostre; poichè avendone o nò l'intenzione, forse in un momento del quale non sareste padrone, potreste romperlo.

Madama d'Étâmpes divenne spaventosamente pallida, giacchè si credette rovinata: afferrò vivamente la mano di Benvenuto, le sue labbra si aprirono per parlare, ma per un ritorno in sè stessa certamente, la mano sua quasi contemporaneamente lasciò quella dell'artista, e si rinchiusero le sue labbra.

« Dite quello che dovete dire, fece essa tra i denti, dite... Poi soggiunse con voce tanto bassa che Benvenuto solo potè sentire: « se l'osate.

« Sì, dite, e riflettete alle vostre parole, maestro, disse il re.

« E voi, madama, riflettete al vostro silenzio, disse Benvenuto.

« Noi aspettiamo! sclamò Diana, non sapendo più contenere l'impazienza sua.

« Ebbene! figuratevi, sire; immaginatevi madama, che Ascanio e madama la duchessa d'Étâmpes stavano in corrispondenza.

La duchessa si cercò addosso, poi d'intorno, se trovar potesse qualche arma per pugnalare l'orefice.

« Erano in corrispondenza? riprese il re.

« Sì, corrispondevano; e quello che era più meraviglioso, si è che in quella corrispondenza fra madama la duchessa d'Étâmpes, ed il povero allievo cisellatore, si trattava di amore.

« Le pruove! maestro! spero che abbiate delle pruove! sclamò il re furioso.

« Oh! Dio mio sì, sire, ne ho, riprese Benvenuto, Vostra Maestà capisce bene che io non avrei conceputi tali sospetti senza aver delle pruove.

« Allora, consegnatele immediatamente, disse il re.

« Nò, ma io m'inganno, allorchè dico di averle; vostra maestà invece le teneva or ora.

« Io! sclamò il re.

« Ed ora le ha madama de Poitiers.

« Io! sclamò Diana.

« Sì, riprese Benvenuto, che, solo, fra la

collera del re, e gli odii, ed i terrori delle due più grandi dame del mondo conservava tutto il suo sangue freddo. Sì, perchè le pruove stanno in quel giglio.

« In questo giglio! sclamò il re ripigliandosi il fiore dalle mani di Diana, e rivolgendo il giojello con una attenzione alla quale non aveva parte veruna l'amore dell'arte. « In questo giglio!

« Sì, sire, in questo giglio, riprese Benvenuto. Voi sapete che vi sono, madama, continuò egli con tuono significativo, rivolgendosi verso la duchessa ansante.

« Transigiamo, disse la duchessa. Colomba non isposerà d' Orbec.

« Non basta, mormorò Cellini: bisogna che Ascanio sposi Colomba.

« Non mai! fece madama d' Étâmpes.

Frattanto il re rivolgeva fra le dita il giglio fatale con una ansietà ed una collera tanto più dolorose, in quanto che non poteva esprimerle apertamente.

« Le pruove sono in questo giglio! in questo giglio! egli ripeteva; ma io non trovo niente in questo giglio!

« L'è perchè V. M. non conosce il segreto per mezzo del quale il giglio si apre.

« Vi è un segreto? mostratemelo, messere, immediatamente, o piuttosto...

Francesco I fece un movimento per rompere il giglio. Le due donne gettarono un grido, e Francesco I si fermò.

« Oh! sire, sarebbe un peccato, sclamò Diana ; un giojello così incantevole ! datelo a me sire , e mi comprometto che se vi è un segreto, io lo ritroverò.

É le sue dita delicate ed agili , dita di donna , rese più sottili dall'odio, passarono sopra tutte le più leggiere prominenze del giojello, scandagliarono tutte le cavità , mentre la duchessa d' Étâmpes , vicina a svenire , seguiva con occhio quasi feroce tutti gl' infruttuosi tentativi. Infine, sia caso, sia indovino di rivalità , Diana toccò il punto preciso del gambo; onde il fiore si aprì.

Le due donne gettarono unitamente lo stesso grido, l' una per gioja , per terrore l' altra. La duchessa si slanciò per strappare il giglio dalle mani di Diana; ma Benvenuto la trattenne con una mano , mentre con l' altra le mostrava la lettera ch' esso aveva tirata fuori del nascondiglio. In fatti con una rapida occhiata gettata sul calice del fiore, lo vide vuoto.

« Consento a tutto, disse la duchessa schiacciata, e non avendo più forza per proseguire una tale lotta.

« Sull' evangelo? disse Benvenuto.

« Sull' evangelo.

« Ebbene ! maestro, disse impazientitosi il re, dove sono queste pruove ? Non veggo altro che un vuoto praticato nel fiore con molta destrezza, ma niente altro che il vuoto.

« Nò, sire, non vi è niente, rispose Benvenuto.

« Sì, ma vi ha potuto stare qualche cosa, disse Diana.

« Madama ha ragione, riprese Benvenuto.

« Maestro ! sclamò il re coi denti stretti, sapete che potrebbe riuscirvi pericoloso proseguir oltre un tale scherzo, e che molti più forti di voi si sono pentiti di avere scherzato con la mia rabbia.

« Ed io sarei disperato, se incorressi nella vostra disgrazia, sire, riprese Cellini senza punto sconcertarsi ; ma non vi ha niente qui che possa eccitarla, e spero che la M. V. non abbia preso sul serio le mie parole. Avrei forse con tanta leggerezza portata un' accusa sì grave ? Madama d'Étâmpes può ben mostrarvi le lettere che conteneva questo giglio, se pur siete curioso di vederle. Esse parlano veramente di amore, ma dell' amore che il mio povero Ascanio nutre per una nobile damigella, amore che a primo slancio certamente sembra pazzo ed impossibile, ma il mio Ascanio, immaginandosi da vero artista che egli è, che un bel giglio possa poi valere una bella giovinetta,

si è indirizzato a madama d'Ètâmpes, come ad una provvidenza, ed ha eletto suo messaggiero questo giglio. Or voi, sapete, sire, che la Provvidenza può tutto; e voi non sarete geloso di questa Provvidenza, io penso, poichè facendo il bene, essa vi associa ai suoi meriti. Ecco, sire, la parola dell'enigma, ed ove tutti i rigiri dove io ho scherzato, abbiano offeso vostra maestà, mi perdoni ricordandosi la preziosa e nobile familiarità, nella quale ha voluto ammettermi fino ad oggi.

Questo discorso quasi accademico cambiò l' aspetto della scena. A misura che Benvenuto parlava, la fronte di Diana si offuscava, si rischiarava quella di madama d' Ètâmpes, ed il re ripigliava il suo sorriso ed il suo buon umore. Poi quando Benvenuto ebbe finito :

« Perdono, mia bella duchessa, disse Francesco I, cento volte perdono di aver concepito per un sol momento qualche sospetto sul vostro conto. Ditemi che cosa debbo fare per rimediare al fallo ed ottenere il vostro perdono?

« Accordare a madama la duchessa d'Ètâmpes la dimanda che sta per farvi, in quella stessa guisa che la maestà vostra ha accordata a me quella che gli ho fatto.

« Parlate in vece mia, maestro Cellini, giacchè voi sapete quello che desidero, disse la duchessa, dicendo ciò con una grazia mi-

gliore di quanto Benvenuto sapeva prevedere.

« Ebbene! sire, giacchè madama la duchessa m' incarica di essere suo interprete, sappiate che il desiderio suo è che intervenga la vostra onnipotente autorità negli amori del povero Ascanio.

« Oh! sì, disse ridendo il re; consento con tutto il cuore a far la felicità del gentile allievo. Il nome dell' innamorata?

« Colomba d' Estourville, sire.

« Colomba d'Estourville! sclamò Francesco I.

« Sire, V. M. si ricordi che è madama la duchessa d'Etâmpes la quale vi chiede tal grazia. Via, madama, congiungetevi dunque meco, aggiunse Benvenuto mostrando nuovamente un pochino della lettera fuori la tasca, perchè se voi tacerete più lungamente, sua maestà crederà che voi dimandiate la cosa per pura compiacenza a mio riguardo.

« È vero che voi desiderate un tal matrimonio, madama? disse Francesco I.

« Sì, sire, mormorò madama d' Étâmpes. Io lo desidero...;. vivamente.

L'avverbio era stato pronunziato in forza di una nuova esibizione della lettera.

« Ma che so io, riprese Francesco I, se il prevosto accetterà per genero un uomo senza nome, e senza fortuna?

« Primieramente, sire, rispose Benvenuto,

il prevosto, da suddito fedele, non altro desidera, siatene certo, che quello che desidera il suo re. Poscia Ascanio non è senza nome: egli si chiama Gaddo-Gaddi, ed un suo avo è stato podestà di Firenze; è vero che egli è orefice, ma in Italia essere artista non si reputa a vile. Del resto, non fosse nobile di vecchia data, siccome io mi son arbitrato di scrivere il nome suo sulle lettere che sua maestà ha avuto la bontà di rimettermi, sarebbe nobile di nuova creazione. Ah! sire, ricompensare poi il mio Ascanio, vale ricompensar me due volte. Cosicchè, sire, siccome è detto, eccolo signore di Nesle, ed io non mai lo lascerò in difetto di denaro; potrà, se così vuole, abbandonare l'oreficeria, ed assoldare una compagnia di lance, o pure comprare una carica in corte; chè io gli somministrerò i mezzi.

« E noi avremo cura, ben inteso, disse il re, che la vostra generosità non alteri poi tanto la vostra borsa.

« Cosicchè dunque, sire? riprese Benvenuto.

« Sia pure Ascanio Gaddo-Gaddi signore di Nesle! sclamò il re ridendo a tutta gola, tanto la certezza della fedeltà di madama d'Étampes lo aveva messo di buon umore.

« Madama, disse Cellini a mezza voce, convenite che non potete lasciare al Castelletto il signore di Nesle.

Madama d'Étâmpes chiamò un ufficiale delle guardie e gli disse a bassa voce qualche cosa che terminò così :

« In nome del re.

« Che cosa fate , madama ? dimandò Francesco I.

« Niente , sire, rispose Cellini, madama la duchessa d'Étâmpes manda a cercare lo sposo.

« Dove ?

« Dove madama d'Étâmpes, che conosceva la bontà del re , l'ha pregato di aspettare la buona grazia di sua maestà.

Un quarto d' ora dopo, la porta dell' appartamento dove aspettavano Colomba , il prevosto, il conte d' Orbec, l' ambasciadore di Spagna, e tutti i signori della corte, eccetto Marmagne, si schiuse, ed un usciere gridò : Il re!

Francesco I entrò porgendo la mano a Diana de Poitiers , e seguito da Benvenuto , che sosteneva con un braccio la duchessa d'Étâmpes, e con l'altro Ascanio, ambedue l'uno più pallido dell'altro.

All'annunzio dell' usciere , tutti i cortigiani si voltarono e rimasero per un momento stupefatti da quel gruppo singolare. Colomba fu vicina a svenirsi.

Quello stupore si raddoppiò alloraquando Francesco I, facendosi passar dinanzi lo scultore , disse ad alta voce :

« Maestro Benvenuto, sedete per un momento al nostro posto, abbiatevi la nostra autorità; comandate come se foste il re e vi si obbedisca come ad un re.

« Riflettete, sire, rispose Cellini; io per mantenermi nel vostro rango, dovrò abbondare in magnificenze.

« Fate, Benvenuto, disse ridendo Francesco I, avrò come un'adulazione ogni tratto di beneficenza che voi farete.

« Alla buon ora, sire, queste parole mi mettono in piena libertà ed io vi loderò del mio meglio. Or dunque, continuò egli, voi tutti che mi ascoltate non dimenticate che è il re il quale parla per la bocca mia. Signori notaj, voi avete preparato il contratto al quale la M. S. si degna di apporre la sua firma: or dunque scrivete i nomi degli sposi.

I due notaj presero la penna e si accinsero a scrivere sopra i due contratti, l'uno dei quali doveva a loro rimanere e l'altro doveva restare fra gli archivi del regno.

« Da una parte, continuò Benvenuto, la nobile e potente damigella Colomba d'Estourville.

« Colomba d'Estourville, ripeterono macchinalmente i notaj, mentre gli uditori ascoltavano nel più gran silenzio.

« Dall'altra, continuò Cellini, il nobilissimo, e potentissimo Ascanio Gaddi, signore di Nesle.

« Ascanio Gaddi ! sclamarono ad un tempo il prevosto e d'Orbec.

« Un operajo? sclamò dolorosamente il prevosto rivolgendosi al re.

« Ascanio Gaddi, signore di Nesle, riprese Benvenuto senza scomporsi, al quale la M. S. accorda le grandi lettere di naturalizzazione, ed il posto d'intendente delle reali fortezze.

« Se sua maestà l'ordina, obbedirò disse il prevosto; purtuttavolta...

« Ascanio Gaddi, continuò Benvenuto, in considerazione del quale S. M. accorda a messer Roberto d'Estourville il titolo di ciambellano.

« Sire, son pronto a firmare, disse d'Estourville, vinto finalmente.

« Dio mio! Dio mio! mormorò Colomba cadendo sulla sedia, ma questo dunque non è un sogno?

« Ed io? sclamò d'Orbec, ed io?

« In quanto a voi, riprese Cellini, continuando le sue funzioni reali, in quanto a voi, conte d'Orbec, vi fo la grazia di non fare l'inquisizione che avrei il dritto di ordinare sulla vostra condotta. La clemenza è anche essa una virtù reale, come la generosità, n'è egli vero sire? Ma ecco forniti i contratti, firmiamo signori, firmiamo.

« Ma davvero che fa il re meravigliosamen-

te! sclamò firmando Francesco I, felice come è un re in vacanze.

Poscia ei passò la penna ad Ascanio, che firmò con mano tremante, e che dopo passò egli stesso la penna a Colomba, sostenuta da madama Diana che con tutta bontà l'era andata a cercare al suo posto. Le mani dei due amanti si toccarono, e mancò poco non isvenissero.

Poi successe madama Diana, che passò la penna alla duchessa d' Étâmpes, la quale porsela al prevosto, e questi a d'Orbec, e d'Orbec all' ambasciatore di Spagna.

Sotto tutti questi nomi illustri, Cellini scrisse distintamente e fermamente il suo, mentre non era già egli che facesse il sacrifizio minore.

Dopo aver firmato, l' ambasciadore di Spagna si avvicinò alla duchessa.

« I nostri piani madama son sempre quelli? disse.

« Eh! Dio mio! disse la duchessa, fate ciò che vi piacerà; che cosa m' importa della Francia! e del mondo intero!

« Il duca s' inchinò.

« Cosicchè, disse all' ambasciadore nel momento in cui ritornava al suo posto, il nipote, giovine diplomatico non ancora molto sperimentato, cosicchè, secondo le intenzioni dell' imperatore, il duca di Milano non sarà già Francesco I sibbene suo figlio.

« Non sarà nè l'uno nè l'altro... riprese l'ambasciadore.

In questo contrattempo firmarono tutti quanti gli altri.

Poscia, allorchè ciascuno ebbe apposta la sua firma alla felicità di Ascanio e di Colomba, Benvenuto si avvicinò a Francesco I, e messo un ginocchio a terra.

Sire, disse, dopo avere ordinato da re, vengo a pregare V. M. da umile e riconoscente servo. La V. M. vuol ella accordarmi un'ultima grazia?

« Dì, Benvenuto, dì, rispose Francesco I, che era in voga di accordare, e che si avvedeva peraltro, che questo era quell' atto di sovranità, nel quale un re possa ritrovare contento maggiore: Dimmi un poco, che cosa desideri?

« Ritornare in Italia, sire, rispose Benvenuto.

« Che cosa significa questo? sclamò il re: volete abbandonarmi proprio nel momento in cui avete tanti altri capolavori da eseguirmi? Non voglio, non voglio affatto.

« Sire, rispose Benvenuto, sire, ritornerò, ve lo giuro. Ma lasciatemi rivedere il mio paese, chè ne sento il bisogno instantaneamente. Io non dico quello che soffro, continuò egli riabbassando la voce, e scuotendo la testa, con atto melanconico assai, ma io soffro mol-

to, e soffro tali dolori che non saprei raccontare, cosicchè solo l'aria della patria mia può guarire il mio cuore ferito. Voi siete un re grande, generoso, ed io vi amo, quindi ritornerò sire, ma permettetemi però che io vada a godere del sole di laggiù, della mia cara terra. Io vi lascio Ascanio, che è il mio pensiero, e Paolo, la mia mano: essi basteranno pei vostri sogni artistici fino al mio ritorno, ed allorchè io avrò ricevuto il bacio delle aure di Firenze, che è la madre mia, io ritornerò a voi, mio re, e solo la morte potrà separarci:

« Andate adunque! disse tristamente Francesco I. È stabilito che l'arte sia libera come la rondinella, andate.

Poscia il re porse la mano a Benvenuto, la quale Benvenuto baciò con tutto l'ardore della riconoscenza.

Nel ritirarsi, Benvenuto passò vicino alla duchessa.

« Mi odiate molto, per avventura, madama? disse egli facendo destramente passare fra le mani della duchessa il biglietto fatale, che qual talismano faceva succedere delle cose impossibili.

« Nò, disse la duchessa, allegrissima di possederlo finalmente, nò, ma del resto mi avete battuta con certe armi...

« Via via, disse Cellini, ve ne ho minaccia-

to , ma credete poi che me ne sarei servito.

« Dio del cielo ! sclamò la duchessa colpita da un lampo di luce; ecco che cosa n'è succeduto dall'avervi creduto in tutto e per tutto a me simigliante !

Il giorno appresso, Ascanio e Colomba furono maritati alla cappella del Louvre, e malgrado le regole dell' etichetta , i due giovani ottennero che assistessero alla cerimonia Giacomo Aubry e sua moglie. L'era questo un gran favore , ma potremo convenire che il povero scolare se l' aveva meritato.

XLII.

Otto giorni dopo, Hermann sposò solennemente monna Perrina, che gli portò in dote ventimila lire tornesi, e la certezza che sarebbe padre. Ci affrettiamo a dire che questa certezza più delle venti mila lire, fè determinare il bravo Alemanno.

Benvenuto partì per Firenze nella sera stessa degli sponsali di Ascanio e Colomba, malgrado le immense preghiere che gli fecero i due giovani perchè rimanesse.

Nel tempo di questo ritorno ei fuse la sua statua di Perseo, la quale oggi ancora forma uno dei più belli ornamenti della piazza del Palazzo-Vecchio, e che forse non fu l' opera sua più bella, appunto perchè ei la compì nel massimo suo addoloramento.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME.